

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. - N. 43. - 29 Novembre 1896.

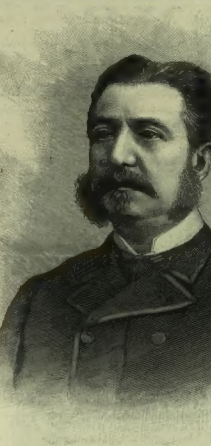
Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



SUA SANTITÀ LEONE XIII

recentissimo suo ritratto eseguito dal fotografo E. Canè di Roma.



Fotografia Del Talo.

Ottavio Sereno.

IL SOTTOSGREGARIO DI STATO PER L'INTERNO

o vice-ministro, come al suo dire, è alla fine nominato, con decreto reale del 23 novembre. È l'avv. Ottavio Sereno, consigliere di Stato e deputato al Parlamento, ove sedeva nel centro destra. Nacque il 18 agosto 1857 a Altamura, si laureò a Napoli, e cominciò colla letteratura che coltivò con passione. Quando il poeta meridionale Savio Baldacchini fu eletto presidente del Consiglio generale della pubblica istruzione in Napoli, il valde del Sereno per riordinare alla meglio l'istruzione nel Napolitano d'ora ridotta dal governo borbonico in condizioni deplorabili. Luigi Carlo Farini, luogotenente del Re, lo nominò capo sezione in quel Consiglio generale. Dopo, lo vediamo a Torino, quale segretario nel gabinetto di Francesco De Sanctis, ministro dell'istruzione; e a Napoli segretario della nuova scuola d'applicazione per gli ingegneri. Ad Altamura, è nominato provveditore agli studi. Altamura lo elegge nel '74, e suo deputato; lo eleggono successivamente il collegio di Gioia del Colle e il 3° collegio di Bari. Viene inviato commissario regio a Napoli; e nel '98 è prefetto a Pavia; quindi torna alla Camera e siede nel Consiglio di Stato. Tutti i partiti lodano la acuta del Sereno, qualunque si tratti di un vecchio moderato.

CORRIERE.

Fatta la pace con Tunisi, la pace con Menelik, la pace col Brasile, la disposizione nazionale al buon umore e all'indifferenza riprende il sopravvento. Da veri filosofi, si pensa a divertirsi. L'inverno che ha mandato avanti le sue avanzguardie di neve, promette di essere allegro.

A Roma il municipio ha una voglia matta di ristabilire le corse dei barbari, specialità della casa. Firenze prepara la Festa dell'Arte e dei Fiori, che ha a durare da mezzo dicembre a tutto aprile, ed ha pubblicato un avviso molto pittorresco con la primavera dei Botticelli, e graziosi francobolli. Venezia prepara la sua seconda Internazionale d'Arte, che promette meraviglie maggiori che la prima. Fedeletto ha portato la sua eloquenza per tutte le capitali d'Europa, e il conte Grimani regala caroline graziosissime. Quasi non bastasse la concorrenza tra Venezia e Firenze, ecco Milano colla sua Triennale; però questa non deve dar ombra a nessuno; sarà una cosa tutta domestica, e per cominciare, l'esposizione milanese non si terrà nell'antico palazzo di Brera, ma si trasporta nella palazzina e mercato della Permanente. Torino che vuol fare cose grandi pel '98 comincia dal mandare l'intimazione per mezzo d'uscire allo scultore Costa di compiere entro l'anno venturo il monumento a Vittorio Emanuele, che è in ritardo di dieci anni. L'artista genovese osserva modestamente che Ghiberti impiegò 40 anni per le porte di bronzo, Leonardo da Vinci 18 per il bozzetto della statua di Ludovico Sforza, Donatello 18 per un pulpito... Davanti a queste cifre, l'orgoglio del Municipio riduce, e decretano, sul serio, che per il 1898 avrà luogo l'inaugurazione del monumento sia completo o incompleto. Ciò mi ricorda un po' il mo-

nimento della battaglia di Legnano che fu inaugurato solennemente... col solo piedistallo. E tutti i viaggiatori che vanno a visitare i laghi lombardi non hanno che ad affacciarsi allo sportello del vapore quando si ferma alla stazione di Legnano per godere la vista... del piedistallo. Spero che non cadrà lo stesso a chi passeggia per gli splendidi viali di Torino. Ma non credo che a forza di *papier timbré* e di ordini del giorno si finiscano i monumenti.

Fra le allegriette della settimana — è un diminutivo che non si trova nel dizionario, il quale ha solo il poggioraso — però a Milano si usa molto o mi pare assai grazioso — dunque fra le allegriette della settimana, c'è quella di Napoli, che se ha cominciato l'anno fischando Wagner, lo finisce fischando Molère. L'esecuzione non deve averne colpa, perchè era Ettore Novelli che faceva da *Tartuffe*. Per fortuna, i due autori non se n'avranno a male.

Non dimentichiamo la piccola e graziosa Chiavari, dove il popolo vuole avere aperto il suo teatro, ed ha fischiato il suo Municipio che ne ha abolita la dote. Ho una vaga idea che qualche cosa di simile può succedere a Milano nel giorno che il Municipio abolirà la dote della Scala.

Gran passaggio di Sovrani che rallegrano le capitali d'Italia. Il re dei Belgi si diverte spesso a Milano ed a Genova; il re di Grecia s'è fermato a Venezia ed a Bologna con la regina Olga e il principe Giorgio, giurellando da per tutto come scolari in vacanza. Più solenni, dopo le visite dei principi del Montenegro, sono quelle del re di Serbia che ha la *beauté du Diable* essendo il più giovane dei re regnanti, e della reginetta d'Olanda, così semplice ed amabile, con la reggente madre che porta gli occhiali. S'è parlato molto di un fidanzamento di Guglielmina d'Olanda col nostro conte di Torino; ma mentre la pretesa sposa passava per le vie di Milano, il conte si è già sposato e n'è andato in Inghilterra. Si racconta che in pieno Consiglio di ministri all'Aja, dove si parlava di matrimonio e di Stato, la graziosa reginetta disse che non era disposta a consultare uomini politici per scegliere un marito; e soggiunse: «d'altronde non ho fretta...» Ha sedici anni appena compiuti.

Avrèva fretta, non poteva più aspettare, a 25 anni, quella sciagurata Donna Elvira di Borbone, la figlia di Don Carlos, l'eterno pretendente. Essa viveva a Roma e a Viareggio, ed è fuggita col pittore Polchi, romano, clericale, maritato, con figli. Misteri inestricabili, passioni femminili, — che si svolgono nelle regie come nei magazzini. Non meno stupore ha destato a Milano, quella signora che abbandona la splendida casa, il marito, ricco industriale, i figli, di cui uno ha già sedici anni, per fuggire con un cantante. Qui lo scandalo è tutto domestico e municipale; là, assume importanza politica, e forse anche sociale, poiché è un nuovo indizio della degenerazione delle alte razze, e dei tempi nuovi. I Borboni d'una volta avrebbero fatto inasguire gli amanti fuggiaschi, chiuso la principessa in un convento, il pittore in un torrione con una maschera di ferro, il segreto di Stato non si sarebbe scoperto che da qualche erudito dopo qualche secolo. Ora tutte le gazzette hanno divulgato il fatto, e al Borbone d'oggi non resta che mandare a tutti i suoi fidi la partecipazione... di morte. Donna Elvira è morta, telegrafa Don Carlos da Venezia. E qui si aggiunge neppure un *Fregate* per l'anima sua.

Fra le note allegre della settimana, c'è l'uomo del baile, chi scriveva la storia di *Alfano*, dovrà dedicargli un capitolo. Quel rumeno Hermann Zeitung fa grande onore al significato del suo cognome, che vuol dir *gazzetta*; — è addirittura

turà una quarta pagina di giornale ambulante, il non plus ultra del genere. Chiudersi in un baile, con scritto su *fragole* e tappezzato nell'interno da artisti laudativi sulla corruccia penetrabile, inventata da lui, e farsi trasportare così, da Basilea fino a Roma, caricato, assillato, rotolato, per avere il gusto di farsi scoprire al luogo di destinazione o mettersi in vista i suoi meravigliosi portenti, supera ogni burla. Finora gli americani facevano scuola: adesso hanno in Europa un maestro in questo natio misterioso.

Una burla maggiore per altro sarebbe quella della polizia e dei magistrati se se veramente vogliono fare a questo maitoté un processo per... per frode alle società ferroviarie. Perché non sarebbe vero? mi dice un avvocato ch'è venuto a trovarmi monsignor scrivo, ed egli mi racconta un altro caso realmente avvenuto.

Anni sono, un infelice, colpito dalla mania suicida, s'era adriato attraverso un binario. Arriva il treno: il macchinista tenta rallentare la corsa, ma non vi riesce: il corpo del suicida è schiacciato e gli si devono amputare le due gambe: però egli sopravvive. Sapete che cosa è accaduto a questo poveretto miracolosamente salvato? Lo hanno processato per contravvenzione sotto l'accusa «d'aver incontrato i Numi della ferrovia...» C'est beau, la jurisprudence!

Ricevo da Bruxelles la *Revue de l'Université*, e nel fascicolo di novembre ciò che ferma prima di tutto l'attenzione di un italiano è una conferenza su Gabriele d'Annunzio e i suoi tre romanzi della Rosa. Questa conferenza fu letta in ottobre al Circolo Artistico di Bruxelles, dal signor Maurice Cartuyvels. L'ammirazione per il nostro poeta vi è grande; e l'esame delle sue opere è di una squisita finezza, e condotto con sapienza ed acume letterario.

Non giova riferir l'analisi di un'analisi dove le citazioni e i raffronti sono frequenti; bisogna leggere intero il brillante articolo. Ne cito un solo periodo:

«L'Enfant de Volupté... (il Piacere) est une femme de jeunesse, une apothéose orageuse de lux, d'art et de plaisir. «L'Intrus», l'innocente c'est la vie elle-même avec ses fautes patelles et leur atroce expiation, qui pourrait porter pour épigraphe: «Tout comprendre, c'est tout pardonner, mais hélas! c'est aussi tout souffrir...» La Triomphe de la Mort, c'est le mystère suprême où les rêves de la volupté se dissolvent avec les sanglots de l'agonie dans un cri terrible...»

E nella chiesa si allude graziosamente alle accuse di plagio:

D'Annunzio a sans doute beaucoup profité du magasin d'images germaniques, slaves, scandinaves et angloises. Il a même emprunté à des écrivains français qui pensent en allemand.

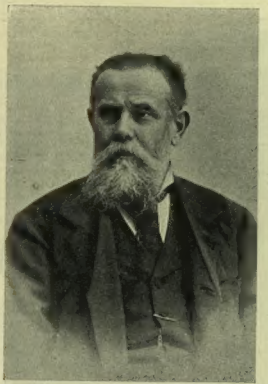
Mais, comme sur le passage de Midas, tout se changeait en or, de même le génie italien a traversé les bouillottes à la façon d'un rayon de soleil.

Nello stesso fascicolo di novembre trovo un articolo molto istruttivo del signor Maurice Vauthier sul partito socialista e il regime parlamentare nel Belgio. So che verrà pubblicato intero nella «Riforma Sociale» di Torino; e là tutti vorranno leggerlo. È istruttivo anche per noi.

La rivista belga è l'organo dell'*Université libre*, che lotta valorosamente e disperatamente colla *Cattolica* e colla *Rivoluzionaria*. In quel singolare paese, si scrive una rivista signorile italiana che vi dimora, — tutto, l'università, le scarpe, le medicine, le lavanderie, i cenci, i merletti, tutto è *cattolico o liberale*: così a tavola sentite una buona *ménagère* lodare il pane della *bourgeoisie* cattolica, e un altro laquiste che il pane *liberale* sia troppo salato o troppo poco... Ma da qualche tempo, terzo incomodo o terzo che gode, è sorto *M. le Socialiste* che sta per buttare a terra il partito liberale, o moderato, come si direbbe da noi. Difatti, alla Camera attuale, c'informa il Vauthier, sono 111 i deputati cattolici, 29 i deputati socialisti, e soli 12 i deputati liberali.

Non ridete, per queste avventure del Belgio; presto o tardi potrà capitare anche a noi simile sorpresa.

Arriva da Parma la notizia della scomparsa d'un artista notissimo. Italo Campanini, il celeste tenore, è morto nella sua villa di Vigato. Era figlio d'un'artista, e la sua agitazione guadagnata dal figlio non indusse mai a lasciare la modesta cucina dove il figlio stesso aveva lavo-



Prof. Brogi di Firenze.

Diego Martelli.

ratò sino a vent'anni. Il Campanini esordì a Odessa nel *Traviatore* di Verdi, e finì col *Lohengrin* di Wagner. Egli percorse in pochi anni tutte le scene d'Europa e d'America, acquistandosi la fama d'essere l'eccezionale fra tutti i cavalieri del cigno. Da parecchi anni era sparito dalle scene del teatro come ora da quella del mondo, ed innamorato dell'America, che a' suoi tempi era davvero la terra promessa dei cantanti, aveva voluto tentarvi la fortuna come impresario, con risultato non egualmente lieto.

Un altro originale era Diego Martelli morto a Firenze. È difficile dire che cosa egli fosse precisamente: ma avrebbe potuto essere molte cose. Un gran critico d'arte, se non gli fosse mancata la pazienza; un gran letterato, se non si fosse lasciato troppo spesso pigliare dalla smania del paradosso. Era il profeta dei « macchiosi », i toscani che aprirono la via agli odierani « impressionisti ». Ventiduenque anni pubblicò un volumetto intitolato *Primi passi*, con illustrazioni all'acquaforte di Telemaco Signorini, una rarità bibliografica. Il Martelli lo dedica alla madre, scrivendo: « Ne ha perdonate tante, ma perdoni anche questa... ». Era stato gariboldiano, era giornalista; uomo di buon cuore e di buon gusto, nemico accerrimo di qualunque forma convenzionale: un resto della *Vie de Bohème*. A Firenze lo conoscevano tutti, e nessuno conosceva meglio di lui Firenze, nessuno scriveva più puramente ma scorrevole e senza pretese il toscano. Si lamentava che gli avessero guastato la città e la lingua; e che al Mellini, trasformato esso pure, gli rispondessero con la *carta* quando chiedeva un boccon da mangiare. Non ancora avanti negli anni, era rimasto, come egli diceva, « un vecchio abitante di dove un giorno era Firenze », tanto innamorato della sua città antica, quanto avanzato nelle opinioni politiche. È una contraddizione non rara: la più parte dei rivoluzionari in politica sono reazionari in lettere ed arti.

La grande allegria ci aspetta per domani. Domani, ultimo di novembre, si riapre il Parlamento. La Camera che applaudiva alla guerra, applauditela alla pace; la Camera che serviva i tassi, servirà Rodini. I ministri in carica esagerano la loro felicità vedendo tutto in rosa; due di loro hanno già cantato fior di cabelleto a Carmagnola e a Portici; alle serenate penserà il nuovo vice-ministro dell'interno che porta il nome della situazione. Serena. Solamente per far contrasto gli ex ministri vedranno tutto in nero. L'aurora annunzierà l'equilibrio del bilancio, e Sonnino vi scoprirà qualche crepa. Imbriacchi si diventerà colle interpellanze, Casale colle interruzioni. La gran parentesi « Italia », riempirà sempre i resoconti. La paura del licenziamento moltiplicherà i voti di fiducia. E così si tirerà innanzi allegramente fino al Santo Natale e al santissimo carnevale.

Cicco e Cola.

IL CARTEGGIO DI MICHELE AMARI¹.

I.

Non dispiacerà di certo ai lettori che ci si torni sopra. Il breve cenno, che ne fu fatto², dava bensì adeguata idea dell'uomo e dell'importanza somma per la storia contemporanea di questa pubblicazione di Alessandro d'Ancona. Ma deve averli appunto invogliati a saperne di più, perché ciò che fu detto, e come fu detto, luneggiava già nella sua rapida concezione non un letterato e storico di fama europea, ma, meno universalmente nota, eppure uscente fuori intorno da questo *Carteggio*, una delle più nobili e originali figure del Risorgimento Italiano. Contemplamola adunque di nuovo e più a lungo. Così potessero questa e tant'altre figure, grandi davvero, del nostro Risorgimento, o non averci lasciati mai, o durare spiritualmente in perpetuo colloquio con noi!... No! tratteremo forse la fede che va mancando, o l'ispirazione che sembra esserci venuta meno del tutto...

Di eresia rivoluzionaria e di frasi bell'e fatte, coi tutti ripetono, è sempre bene guardare. Molte volte però, al pari della leggenda, che per lo più è trasfigurazione od esagerazione della realtà, anch'esse poggiano in parte sul vero, come nel caso della Sicilia, la quale nella storia della Rivoluzione Italiana tutti hanno chiamato « la mano la terra della grandi iniziative ». Pochi, è vero, soggiungono che le ha sempre scampate, molto per colpa sua, e molto più per sfortune e disastri, che non toccavano lei sola; ma intanto di quei cominciamenti sublimi e così unanimi e potenti, tutti più o meno modellati sull'antica tradizione del *Mezzogiorno*, come dello sciupe, che se ne fa quasi subito, quali le cagioni misteriose, fra tanti esempi di virtù civile, tante prove di quasi ferocia di patriottismo e tanto slancio ed eroismo di passioni popolari? In tutto questo è stato scritto e si scrive dei ripetuti moti Siciliani dal 1820 fino, pur troppo, ad un anno fa, quelle cagioni si veggon male, massime se lo scritto è opera di Siciliani, che pur dovrebbero essere e sono i meglio informati. Difficile scernere il vero fra tanto strascico d'odi e d'amori, che non cessa mai fra tanta tenacità di partigianerie personali e politiche, che dura e si perpetua anche quando s'è spento ogni eco delle lotte e delle agitazioni di piazza, di palazzo o di parlamenti, sicché nei moti Siciliani, e nella quiete stessa che li segue ed altri si riprepara, s'ha sempre chi non è sicuro e d'inafferrabile, che fa della Sicilia, di questa nobilissima e bellissima isola Italiana, una specie di sfinco, di cui, anche dal 1860 in poi, non è indubbio l'indolore del tutto il segreto, appunto com'è della strage del 1862, per tanto tempo creduta una complicatissima congiura, tramata di lunga mano, e che all'ultimo si palesò invece per una sollevazione « decisa e fatta », e « mezz'ora parole tra i Palermitani, crollando il capo e guardandosi pupilla a pupilla », caratteristica rappresentazione d'un fatto storico, che, « forse perché non nato in Sicilia e in Palermo, diceva lo stesso Amari, lo ho potuto meglio comprendere. Non la conclusione, e ci giunse l'Amari nel 1842, si è scossa per gli studi critici più recenti, i quali hanno dimostrato, che, dato pure abbiano soffiato nella rivolta bizzie di feudatari e di notabili, e di moti, al pari del Prociada, la congiura di costoro, se mai, seguì e non precedette lo scoppio del *Veestro* ».

Così è quindi che par di leggere molto più addentro nelle cagioni di quei fatti con la scorta di questo *Carteggio*, il quale, nonostante le sue lacerazioni, ha innanzi tutto su altri epistolari, che possediamo, il vantaggio grandissimo di non esser unilaterale, ma di contenere spesso botta e risposta o per lo meno lettere d'altri, le quali lasciano indovinare quel che l'Amari aveva scritto prima, o se, su, quel che altri aveva scritto a lui; ed in secondo luogo ci fanno conoscere moltissimi personaggi o principali per azione e per fama letteraria, o secondari e quasi ignoti prima d'ora, ma non meno importanti, anzi spesso volte più importanti di quei personaggi principali, perché più dicono di quel piccolo cosa, che i principali non curano o non sanno, tanto più che non v'è meno, per quanto oscuro, a cui il D'Ancona non sia andato dietro con quella instancabile cura, che più di raggiata diligenza, che gli è abituale, sicché quei che le lettere non dicono, dico, per amore o per

¹ ALESSANDRO D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato*, a vol. Torino, Roux e Franchi, 1895.
² Vedi N. 38, a pag. 185.

forza, quel tesoro d'annotazioni (alcune delle quali condite col pepe e col sale), con cui il D'Ancona le ha illustrate.

Ci passa per tal modo sotto'occhi assai più che una storia; bensì dalla carcerazione, per causa politica, del padre di Michele Amari nel 1822 fino alla morte di questo nel 1869, ci passa sotto'occhi gran parte, quasi settant'anni, di vera vita intima di letterati, pensatori, patrioti, copiatori, ribelli, esuli Siciliani; ne conosciamo i pensieri, i propositi, le speranze, i sospetti, le avversioni, i confidenti abbassati in seno all'amicizia (come questa, in Sicilia, al pari dell'odio); assistiamo quasi ai loro dialoghi e per poco, a traverso qualche vigoroso scorcio dialettale, che compare qua e là, non ci pare d'indovinare i volti, i gesti e le voci. Se non è ancora tutto questo l'ideale d'una storia psicologica, certo è la via per tentare di raggiungerlo.

È bensì vero che nel carteggio di Michele Amari non si tratta di Siciliani soltanto, perché quando col suo primo esilio del 1842 egli si rifugiò a Parigi, la scena del mondo ed i rapporti personali si allargano per lui, come si allargano via via le sue idee ed i suoi sentimenti, e per tal guisa le lettere del carteggio, se perdono d'intensità, acquistano importanza di documenti della cultura europea. Non per questo scompaiono mai del tutto il loro carattere principale, perché Sicilianesimo, nel più alto senso storico, è superlativo, rimane sempre l'Amari; la Sicilia è sempre, direttamente o no, l'oggetto dei suoi studi e dei suoi lavori; ed anche quando i moti politici Siciliani s'intersecano e si confondono al moto generale della Rivoluzione Italiana, la Sicilia è sempre in cima ai pensieri e agli affetti dell'Amari, e sia che accusi o difenda, che biasimi o lodi, che consenta o dissenta, è sempre lo stesso amore vigile, geloso, esigente, che, anche elevandosi, dal suo secondo esilio in poi, al piano ideale d'una patria italiana, determina le successive evoluzioni del suo pensiero e la scelta del partito politico, a cui s'iscrive, ed in cui rimane fedelissimo al suo solito, ma liberamente, com'è dell'indole sua, saldo e fedele per tutta la vita.

Il primo esilio, dal 1842 al 1848, la rivoluzione Siciliana dal 1848 al 1849, il secondo esilio, la preparazione della sua opera, dal 1850 al 1860, la dittatura di Garibaldi in Sicilia fino all'annessione, il Regno d'Italia dalla morte del conte di Cavour alla decadenza incominciata con la politica dei re, fino alla morte di Michele Amari nel 1869 dura più intesa, più profonda, più larga che mai, e accenna già a catastrofi non lontane: sono queste le partizioni storiche del *Carteggio* dell'Amari, in cui le prime quattro naturalmente primigie di specialistiche e caratteristiche importanza per la storia politica, perché, sebbene dopo la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 l'Amari sia stato per circa due anni ministro, dal dicembre 1862 al fatale settembre 1864, pur tuttavia, quando, nel 1861, quello che all'ardente isola pareva in gioventù non più che un sogno fantastico, la Sicilia libera nell'Italia unita, fosse divenuta una realtà, egli intesa per conto suo il *Nunc dimittite* e l'uomo politico quasi scompaie per ceder luogo allo storico e allo scienziato.

Come tale egli ebbe pure e conservò sempre un aspetto tutto suo, specie in Italia, a cominciare dallo stile, che, nuovo, creduto forse soverchiamente rigido e artificioso, nelle sue s'incontra, ad esempio, nella prima edizione della storia del *Veestro*, e guadagna di fluidità e di scioltezza. Non molto però, e il molto, creduto, sarebbe stato a scapito della originalità dello scrittore, il congegno del cui stile, così solido e stretto, risponde con sincerità (si sente) alla forma dell'ingegno e alla retinuta calcezza del sentimento. Il che appare dalle lettere stesse di questo carteggio, scritte senz'alcuna pretesione letteraria, ma nelle quali lo scrittore è sempre uguale a sé, anche quando, nonostante quella sua intonazione, stamemmo per dire, Alferiana, se a vuol essere squisitamente tenero, gentile e quasi sentimentale.

L'Amari del resto ha cominciato all'italiana scrivendo versi, fra gli altri una traduzione in versi del *Marrion* di Walter Scott, « per piacere a una fanciulla di mia famiglia ». A quella proposito è notevole che forse la stessa imitazione storica gli proviene, come ad Agostino Thierry, dai romanzi di Walter Scott, donde non fa me-

raviglia, se, sorpassando l'artistica e declamatoria freddezza delle storie filosofiche, da cui si usciva appena, e il convenzionalismo classico delle storie togate, in cui s'era, massimo in Italia, ancora impigliati, la prima e grande opera storica di questo solitario Siciliano ha tanta affinità di metodo e di colorito romantico (assai più, anche per la qualità dell'argomento, la *Storia dei Marsi* di *Mazzini* di Sicilia, scritta tanti anni dopo) col *Histoire de la Conquête de l'Angleterre* del Thierry. Nel romanticismo storico dell'Amari non v'è nulla delle tendenze neogotiche (tutt'altro!) del romanticismo lombardo, recato indarno, almeno per lui, in Sicilia dall'insulso Giuseppe Borghi, e, insieme colla *Carloforte*, dell'autore della *Pia de' Tolomei*, Bartolommeo Sestini. Il suo romanticismo storico gli proviene, se mai, per diretto da fonti inglesi e francesi, ma certo è che conferisce alla storia della *Guerra del Vespri Siciliano* (uscita la prima volta con titolo più indeterminato nel maggio del 1842) una fisionomia così nuova e così artisticamente efficace, che, data l'indole dei tempi e la molteplicità degli ostacoli, può sola spiegare un buon successo così immediato, una diffusione così rapida, una celebrità non solo Siciliana e Italiana, ma Europea, quale conquistò in un batter d'occhio questo libro, scritto da un giovane ancora ignoto ed in quell'ultimo lembo insulare d'Italia. La passione patriottica, che lo scalda da cima a fondo, appena appena dissimulata, e qua e là spertissima; le punizioni ai censori ufficiali, che non se n'erano accorti o non avevano voluto accorgersene; le persecuzioni del Borbone di Napoli e dei suoi cagnotti, il sospetto susurrato a mezza voce che nell'Angioino fosse adombrato il re, nell'Estadano il ministro Del Carretto, nei Francesi i Napolitani, tuttocì avrà certamente contribuito alla fortuna del libro in Sicilia e in Italia. Ma fuori d'Italia è il libro fidato alla sola sua forza, che s'apre la via e nel primo esilio fa accogliere l'Amari dal Thierry, dal Villain, dal Guizot e da tanti altri grandi scrittori francesi come un collega già celebre; fortuna, che per un libro italiano, e in quel tempo, fu certo singolarissima, per quanto meritata.

Il libro dell'Amari è quindi l'argomento principale della prima parte del *Carleggio*, da quando il libro è ancora in gestazione fino al momento che è pubblicato. Meditato da lui e cominciato a comporre fino dal 1834, il calce del 1837 e le agitazioni politiche, che gli tengono dietro, ferocemente repressi, gli intralciano il lavoro. Per le tradizioni paterne, poi suoi sentimenti ben noti e per le sue aderenze (quella col Mazzini è del '39) l'Amari, già peccata segnata, fu mandato a confino in Napoli dal 1838 al 1841 e le persone che più risaltano in questo tempo nel *Carleggio*, sono i Gargallo, padre e figli: il padre, *il traduttore d'Orazio* (con egli si facesse amministrar ai Manzoni, che rispondeva: « *possi, ma Orazio non si traduce* ») il padre, buon uomo, pedantone, codino, affezionatissimo però all'Amari e che s'ingegnava tenere in briglia questa testaccia pericolosa; i figli, più prossimi all'Amari di sentimento e pensieri, la figlia Anna sopra tutti, le cui lettere sono gioielli e (fu già notato bene qui) tradiscono un sentimento forse più che di semplice amicizia pel giovane scrittore e due occhi che leggono perciò più in fondo all'animo suo, di quelli dei Giordani invecchiato e nelle sue lettere encomiatore un po' stucchevole, del Guerrazzi, che giudica bene, ma la piglia un po' troppo dall'alto in basso, e del Niccolini, che loda a denti stretti e non perdonava all'Amari, si vede, la demolizione dell'eroe della sua tragedia.

Quand'ecco una nuova chiamata dell'Amari a Napoli, in cui esso finì giustamente un'incidia, sicché senza esitanza prese la via dell'esilio. Data l'indole dell'uomo e l'amor patrio di vero isolano, ch'egli professava, lo s'immaginerebbe disperato di tale distacco. Per contrario le lettere più intime, quelle al Notarbartolo, lo dimostrano lieto delle oneste accoglienze, che trova fra i Francesi e fra gli altri esuli Italiani, e assestatosi subito in una vita di forti studi, intrapresi con la sua energia consueta, ma per tenendo un piede nella mondanità parigina, è più di tutto rimpiangendo i suoi schioppi, il suo cane da caccia, il passo delle quaglie e delle beccacce, e le escursioni formidabili in compagnia d'altri Nembrotti siciliani per le valli e i monti della sua isola, non senza vanti dei suoi trionfi in Francia al tiro di pistola, quasi voglia dire che



LA COMUNITÀ DI SANTA LUCIA, di G. B. Tiepolo (fotografia Naja di Venezia).



Dettaglio della COMUNIONE DI SANTA LUCIA del Tiepolo (fotografia Naja di Venezia).

la persecuzione politica non gli ha tolto né il buon umore, né il polso fermo, e l'occhio, che mira dritto. Parrebbe quasi freddezza d'animo e non è, bensì è forza e giovialità confidente, che sfida le incertezze del presente e dell'avvenire, come dimostrano le lettere dell'Amari e Panzani (l'unico italiano divenuto inglese) e di questi a lui. Di che comforti invece abbisognasse in realtà l'Amari si vede nelle lettere di Costanza Arconati, altra gentilissima figura di donna, che appariva nel carteggio, quasi angelo protettore degli esuli italiani, e il console, il assistente, li riconcilia. Manda il *Vespro* al Gioberti e scrive all'Amari: «Il *Prinato* a lei non piacerà!», E di fatto non poteva piacerle. Non ci fossero pure il *Prinato* tutta quella esaltazione cattolica e la presidenza del Papa alla confederazione italiana, a questo tempo il Panzani e il Manzoni dovevano rimproverare all'Amari di avere nella storia del *Vespro* chiamati stranieri e senesi; i napoletani Egli se ne accusa come d'un *lupus calami* e corregge nella seconda edizione. Ma in sostanza il suo ideale a questo tempo è una Sicilia libera con la costituzione del 1812, e tutti i suoi studi compresi quelli di lingua Araba, da lui appresi a Parigi con una facilità che sa d'attavismo, sono rivolti a provare l'antichità del diritto storico della Sicilia ad essere libera e fuso da sé. L'Italia gli è come ancora nascosta dall'ombra del Borbone e del continente napoletano, e l'importanza massima di questo *Carteggio*, in cui di monarchico e particolarista l'Amari si vede divenire repubblicano e federale, poi monarchico e regionalista ancora, è finalmente, dopo le catastrofi del 1849 e il decennio di nuove aspettazioni e preparazioni, annessionista deciso e monarchico unitario fino al termine della vita, l'importanza massima di questo *Carteggio*, diciamo, risulta appunto da queste naturali evoluzioni d'uno degli spiriti più leali, più schietti e più robusti, che siano stati mai, ed esse rappresentano in iscorcio, nel fatto cioè, d'un uomo solo e di un piccolo gruppo di suoi intimi, il fatto storico più largo, più caratteristico e più profondamente vero di tutta la Rivoluzione italiana.

ERENDO MASL

IL ROMANZO SAND-MUSSET-PAGELLO¹

(Da un manoscritto di Memorie).

V.

Il «mostro dagli occhi verdi» dello Shakespeare, — l'«occhio senza palpebra» del Balzac, — la «passione chi esagera tutto», dello Schiller, — la cura che «tutto il regno d'amor turba e contrasta», di monsignor Della Casa, — la gelosia, insomma, pareva avesse fissato il proprio domicilio presso il Pagello.

Le scene, pur troppo, non erano finite. La Sand aveva appena cessato di invidiarci col poeta convulso e geloso, che si trovò di fronte una donna più gelosa ancora: Arpalice. E meglio tirare un velo su quei conflitti in cui il Pagello fu costretto a perdere una volta la propria calma. La Sand racconta in una lettera al Musset una pubblicazione con altre sue dalla *Revue de Paris*, che se ella non s'intrometteva in un alterco fra l'Arpalice e il dottore, questi, accettato dall'ira, avrebbe amato la sua per la sua follia. Ma questa è un'aggravazione addirittura romanzesca.

L'Arpalice, avrebbe voluto che la Sand le riconcesse la dottrina... A tanto arriva l'accettazione d'una donna innamorata. L'Arpalice morì parecchi anni or sono, e fu ottima madre; e per questo amata, rimpianta. Era sorella di colui che ispirò l'*Edmundo* del Prati.

Partito di Musset (mi diceva il dottor Pagello), la Sand si pose a lavorare indefessamente. Scrisse prima le *Lettres d'un voyageur*, alle quali collaborò non poco anch'io, ridendo d'esservi rappresentato come un vecchio in parrucca. Poi scrisse *Jacques*. Stava bel, otto ore servito presto, senza una cancellatura, e così mandava alle stampe.

La cooperazione del Pagello alle *Lettres d'un voyageur* s'aggiò su certi dati caratteristici di Venezia. Macco pare che la Sand dove averli altavati, trascinate dal suo temperamento che la portava fuori del vero. Fu eccezione per i suoi rac-

conti campestri, *La Mare au diable*, *Francoia le Champin*, le *Poite Faddette*, che il Saint-Marc-Girardin chiama le Georgiche della Francia; fu eccezione per suo *Mauprat*, pittura coloritissima degli avanzi del feudalesimo, più feroce perché morbida nelle campagne; ma dove trovarli gli accenti penetranti delle verità umane nei suoi verbosi, falsi romanzzi, molti appunto per questi vizi?... Vi riprendono pagine d'un lirismo superbo, descrittivo da grande artista; ma quali caratteri?... Quella Lella, protagonista spirituale del romanzo omonimo, che getta il giovane poeta Stenio fra le braccia della sensuale Pulcheria e profetisce la profonda verità: «Là où les passions faisaient, l'homme commença, une société de dégénérés; ma il resto?... In Stenio, perversito, si volle vedere il ritratto di Alfredo de Musset.

Il Pagello abitava col fratello Roberto (bel tipo di mattacchione), in una modesta casa a San Fantino nella *Corte Minelli*, non lontana dal teatro alla Fenice, che allora andava famoso in Europa, per i suoi spettacoli originali di musica italiana. Era un centro artistico per cantanti e filarmocisti che vi dimoravano specialmente nella stagione teatrale. In casa del Pagello, appena lasciato il Musset, andò a dimorare la Sand.

La Sand non stava in un stato di salute: se non scriveva preparava il cibo, ed era capace di lavare, tutta affacciata, colle sue piccole mani, i pavimenti e le scale. Ad Alfredo scriveva spesso, collandogli di dolci espressioni anche per quel che, vendicatore, non andasse a riempire la Francia delle tristi avventure; da quelle lettere si capisce che la Sand, non ostante i dieci mila franchi che guadagnava all'anno coi romanzi, era nel vero per le sue espressioni sostenute nei viaggi, all'albergo, e anche per la sua prodigalità verso i poveri ai quali elargiva sempre, senza distinguere i veri bisogni dai viziosi. Si era fatta prestare una somma da Lazzaro Rebbich, che il Pagello le aveva nel frattempo presentato; aveva bisogno d'altre somme, e non le trovava. Pietro Pagello, colle sue visite, allora, non guadagnava tesori; e qualche volta, il prezzo dei due amanti si risolveva in una frittura di *sardelle* (telline), oppure in un qualche bel carciofo, piatto forte della mensa. Il pensiero di Maurizio e di Solange, i figli lasciati in Francia, di tratto in tratto assaliva e riempiva di tristezza e di tristezza la Sand. Allora che il Pagello le scrisse (a, proprio per lei, Giorgio Sand: il povero Noncioni non lo credeva) la barcarola veneziana:

Col pensiero malinconico

No le star s tormentato...

Questa barcarola, agile come una gondola, bella per la leggiadra filosofia del *carpe diem* d'Orazio (il dialetto è puro, pecca solo per un leggero provincialismo: *more per mori*, la pubblicai nel mio studio di *Poesie veneziane*). Frase, Barbara, ed. 1866, ed è stata messa in musica da un maestro ormai travolto nell'oblio.

Col pensiero malinconico

No le star s tormentato...

Vin co mi, mentemo in gondola, Andremo fora in porti.

Passaremo i mari e l'Inle

E ci circondo la vita:

El sol more senza nuvole

E la luna spuntarà.

Oh! che festa, oh, che spettacolo,

Quando tutto se silenzioso,

Quando salta in ciel la luna;

E spandendo i cieli morbidi

Sara Jacques indomata,²La spacia, la se cocola³

Come donna innamorata!

Tira su quel velo e scendite,⁴

Che la vedo comparir!

Se l'ariva a decollerar⁵

La se poi ingelosir!

Fra i cavali imboscato,⁶No se turba⁷ da la polvereDe la roda⁸ e dei cavai.

Sui remato che ne dondola

Indistinto se se sente.

Come i cicchi de le scure,⁹

Come i urli de la zente.

¹ Adornatissima. — ² Si verzeggia. — ³ Nasconditi. — ⁴ Scoperti. — ⁵ Questa auretta che ti giocherella. — ⁶ Arricciati. — ⁷ Intorbidata. — ⁸ Ruote. — ⁹ Lo schioccare delle fruste.

Se in conchiglia i Greci Venerò
Se sognava un altro in gondola
Una zuga i conchi.

Ti se bela, ti se zovene,
Ti se fresca come un fior,
Vien per tutti le so' lagrime:

Kidi adese, e te l'aneri.

Era «fresca come un fior», la Sand a trent'anni?... Al poeta innamorato doveva parer forse, e ben altro. Ma ciò che a lui soprattutto premeva era che la sua bella stesce allegro, che scendesse i poveri malinconici, che amasse una strofa (che credo inedita) il Pagello le confessava:

In un stato al tuo consimile

M'ho trovà cinqui anni indrio:

Co sto semplice rimedio

Dal to m'hai me se guario.

Ma la Sand non guariva dalle tristezze.

«Una volta (così il Pagello nelle sue *Memorie*) la accompagnai a visitare la chiesa di San Marco a Venezia. Giunti al santuario della Vergine, coperto di offerte e tenuto in gran devozione dai Veneziani, ella si inginocchiò, e stette lungo tempo col capo coperto dalle mani. Io la guardavo attento. Si scosse a un tratto, ed era tutta in lagrime. — Che hai? Nulla... Nulla... Usciti dalla chiesa, ella era mesta. La interrogai ancora. Mi rispose: — «Ebbi una grande emozione: ho pregato, ho pianto, ma io non son degna né di pregare più, né di piangere...» N'ebbi il cuore straziato, e pensai che anch'io ero nel caso medesimo. Un'altra volta (anche questo la caratterizza) la Sand scriveva in un grande scartafaccio presso al letto d'Alfredo de Musset ammalato. Mi disse: «devi spedire al mio editore questo scritto entro oggi; volisti poi incartarevene?». — «Certamente», rispose; e preso lo scartafaccio, mi accinsi a leggerne qualche linea, non facendomi scrupolo di cosa che doveva essere pubblicata.

Ella si alzò e mi tolse lo scritto di mano; poi colla più commossa voce mi disse: «Amico mio, non leggete. Io scrivo per un pubblico avido di novità e di bugie; non vogliate conoscermi né miei scritti; ne avrei gran pena».

L'amico suo se si mostrava premuroso sempre più. Faceva non so se quanta strada per procurare qualche «mezzo di fort». Una mattina, si tolse di tasca uno stornello ammassato e glielo posò sulla spalla. E la Sand allora a scrivere ad Alfredo della sua improvvisa contentezza: «C'est un sanzonnet famlier que Pagello a tiré un matras de sa poche et qu'il a mis sur mon épaule... Il bot de l'encre, il mange le tabac de ma pipe, tout à l'année».

Sicuro, la Sand fumava la sua brava pipa, sorbiva molte tazze di thé; si beava della gentilezza dell'amico che non poteva nemmeno lui sentirsi appieno felice.

Pagello st' un ange de verbe (scrive ella ad Alfredo de Musset) et méritait d'être heureux.

«Vous êtes un ange!», esclamava il dottore. E il dottore: «Sans le g?».

Giavano per Venezia. In piazza San Marco, si vedeva allora un tipo curioso: Signor Tomm Bonagrazia, vestito nel costume della Serenissima, col codino, con un panciuto enorme ricco di collane d'ottone, e colle dita cariche d'anelli d'oro, il quale improvvisava infinite storie burlesche e piacevolissime arguzie ai monelli, agli scioccetti che gli facevano corona. Era un cattedrale e un giullare insieme... Uno dei tanti tipi singolarissimi della Venezia ormai sparita. La Sand stava così contenta come un fenecino.

Un giorno, nella Corte Minelli, alcune femmine accessero una lite d'infamia, come nel *Campello* del Goldoni. Ad un tratto, una di quelle *morbide* in furia lanciò all'altra, come pugnalata finale, una frase orribile; che non si può ripetere, e piacevolissime arguzie ai monelli, agli scioccetti che gli facevano corona. Era un cattedrale e un giullare insieme... Uno dei tanti tipi singolarissimi della Venezia ormai sparita. La Sand stava così contenta come un fenecino.

Un giorno, nella Corte Minelli, alcune femmine accessero una lite d'infamia, come nel *Campello* del Goldoni. Ad un tratto, una di quelle *morbide* in furia lanciò all'altra, come pugnalata finale, una frase orribile; che non si può ripetere, e piacevolissime arguzie ai monelli, agli scioccetti che gli facevano corona. Era un cattedrale e un giullare insieme... Uno dei tanti tipi singolarissimi della Venezia ormai sparita. La Sand stava così contenta come un fenecino.

VI.

Ma anche l'inclinazione più giovane chirurgo doveva cessare dentro il fatal 1834.

«Nel mese d'agosto (è ancora il Pagello che parla) una mattina, ella mi comunicò che le era

¹ Un gioiello.

¹ Continuazione e fine, vedi il N. 46 e 47.



INAUGURAZIONE DELL'OSPEDALE UMBERTO I A MONZA. — I SOVRANI VISITANO I PADIGLIONI (disegno del signor Beltrame).



La Facciata principale



I passaggi coperti.



Il padiglione centrale

INAUGURAZIONE DELL'OSPEDALE UMBERTO I A MONZA (fotografie Treves).

IL TESORO DI VASI D'ARGENTO DI TARANTO.

Un'importante scoperta archeologica si è fatta ultimamente a Taranto, poiché si riferisce alla antichissima e potente colonia greca tarantina, della quale vestigia di gran pregio si andarono mano mano recuperando. La scoperta consistette in un tesoretto di vasi d'argento rinvenuti sotterranei, mentre gli operai attendevano alla sistemazione della via Principe Amedeo a Borgomuro, e scavavano il primo strada per portarlo ad un livello più basso. Avuta notizia del rinvenimento, il prof. Patroni che, per un incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, trovavasi in Taranto, poté esaminare i vasi trovati e farli anche fotografare dopo averli alla meglio ripuliti.

In una relazione pubblicata in questi giorni, lo stesso prof. Patroni ha dato alcune interessanti notizie preliminari sugli oggetti che componevano il tesoretto, tra i quali occupa il primo posto una coppia di piatti d'argento, del diametro ciascuno di quasi venti centimetri. Ambedue i piatti, semplicemente ornati all'interno (vedi la prima incisione), hanno sul lato nel centro una lastra circolare, sulla quale veggonsi riprodotti, in altissimo rilievo, il busto di un giovane e quello di una baccante in atto di baciarsi sulla bocca. La baccante, inghirlandata di pampini, stringe in una mano le natiche; sul corpo dei due giovani scorgonsi le pieghe di vesti sottili, forse di lino, o tra le due figure sporge la figura di un tiro. Nelle due figure, di fina ed egregia fattura, sono indicate le pupille; in quella maschile il prof. Patroni, riferendosi ad altre analoghe rappresentanze, ritiene che siasi voluto riprodurre lo stesso Bacco.

Il secondo piatto è in tutto analogo al precedente, salvo che la placca centrale è staccata e danneggiata assai. La seconda incisione riproduce non già un piatto, ma il coperchio di un vaso del diametro di quattordici centimetri, sul quale stanno, lavorate ad alto rilievo, alcune figure che l'ossesso ha molto danneggiato. È un gruppo di tre persone che per la figura, la quale sta nel mezzo, e per quella a destra avente in mano una corona, sembra rappresentare l'apoteosi di un guerriero. Altro oggetto, che faceva parte del tesoretto, è un sostegno con fusto baccellato, e ornato all'esterno con festoncini, rosette e palmette.

Di rara eleganza è poi un calice, della forma svelta e dai manichi slanciati all'infuori, alto circa ventun centimetri, nel cui interno trovasi un recipiente mobile; forse era un vaso da fiori, come dovevano esser piantati da frutte quelli più sopra descritti. Allo forma squisita del bellissimo vaso, si aggiungono la finezza e la ricchezza degli ornati; nella ghiera che circonda il collo del vaso, composta di foglie con gruppetti di tre pini, ognuno di questi ultimi porta incastonato un piccolo rubino. Al disotto di ciascun manico sta un piccolo anellino, eseguito a sbalzo, che sostiene un'anfora, mentre intorno gli avvolge la cianide in pieghe leggiadre. Anche sulla base del vaso veggonsi incastonati otto rubini, più grossi di quelli del collo, e che alternansi con foglie d'acanto.

I vari oggetti fin qui descritti presentano tracce di dorature, le quali, per altro, non dovevano esser sparse dovunque, ma limitavansi a certe parti soltanto, che così luccicavano meglio sulla rimanente argentea superficie. Il tesoretto conteneva inoltre alcuni pieducci, parte in forma di sirena ad ali spiegate, e due manichi girevoli, anche questi di forma molto elegante, che servivano al vaso per mezzo di due piccole lastre in gesso di foglioline d'edera. Finalmente si trovò un altro vaso, ma ridotto in pezzi, fatto di lamina d'argento lavorata a squame e traforata a giorno. Il prof. Patroni, considerando le condizioni nelle quali gli og-



Coperchio da vaso.

getti trovavansi al momento della scoperta, ritengono che gli oggetti stessi debbano esser riferiti all'epoca greca, e non possano aver nulla in comune con quella romana. Infatti il tesoretto stava sotto un grossolano ed antico mosaico romano, che dovette esser costruito da persona la quale ignorava l'esistenza del tesoro sepolto nel sottostante terreno; e nemmeno sotto il mosaico stavano avanzi di costruzioni sotterranee che accennassero all'esistenza di una cantina. Dove dunque trattarsi di un tesoretto, sepolto durante il periodo greco, entro qualche involucro, d'osso o cassetta, di cui gli avanzi andarono distrutti. E anzi, per il nobile stile delle figure, il prof. Patroni non avrebbe difficoltà a riferire i preziosi ed artistici oggetti, al IV secolo innanzi all'era volgare.

ERNESTO MANCINI.

"LA COMUNIONE DI SANTA LUCIA."

Questo commovente, soavissimo quadro figurava nel maggio scorso nella gran sala da ballo del palazzo reale di Venezia, per la Mostra triennale, della quale ci siamo a lungo occupati. Una delle gemme era rappresentata appunto da questa *Comunione di Santa Lucia*, collocata quasi al centro della sala e spiccante sopra alcuni vecchi arazzi.

Sovra alcuni gradini di un ricco peristilio delle colonne di porfido con capitelli fioriti, sta la santa umilmente inginocchiata. Ella indossa ampie, sontuose vesti, contrariamente alla pia tradizione cristiana, secondo la quale avrebbe, fin da giovinetta, regalato le immense sue ricchezze ai poveri accontentandosi di procacciare umile e dimessa. Gli è che Giambattista Tiepolo o il Tiepoletto, come dicevano i suoi contemporanei, amava lo sfarzo, le stoffe, le cose belle e signorili. Sforzosi quanto la vergine siracusana sono gli altri personaggi del quadro: la dama che prega raccolta dietro a lei, il cavaliere ed il paggio che la assistono, e quella modesta, imponente figura di venerabile, di patriarca che presenzia ritto a capo scoperto alla scena. La santa ha le candide braccia incrociate sul petto, il collo ignudo e nel volto tutto lo spasmo del martirio patito, tutta l'estasi della fede che la sostiene, tutta la delizia della fandelicia che sta per ricongiungersi al divino suo sposo. Lucia ha infatti offerta a Dio la propria verginità, come appare dal sacro velo, *flammeum virginale*, che le discende sul collo e dietro la schiena, e dal gioiello, *mistrille*, che ha in capo, i suoi capelli biondi sono rivelati in due chiodi su la fronte, come in prescelte tutte le figure muliebili del Tiepolo. Un sacerdote con indosso i paramenti solenni approssima il pane eucaristico alle diacheie labbra della vergine: *Santus Eucharistia II, qui tradidit... Eucharistiam sanctae Luciae in tempore martirii ejus...* (*Thomaeus antiquitatum*, di Greivius), mentre un giovane chierico lo assiste prostrato. Il fondo della tela è occupato da una colonna scanalata e da uno spigolo di edificio terminato a terrazza, donde due persone in costume orientale osservano la mistica cerimonia. Sul davanti, al basso della tela, vedesi il pugnale col quale l'escavato, il crudele prefetto di Siracusa, trafasse Lucia al collo, poi ch'ella aveva resistito alla condanna del lapidare ed alle fiamme del rogo; e sopra una bacchetta, di due occhi ch'ella "sarebbe strappati dal volto siccome quelli che più movevano a libidine il tiranno Pascasio". Di questo fatto degli occhi non è però cenno in alcun antico scrittore e neppure negli atti del martirio della bellissima vergine siracusana, nata a Siracusa l'anno 481: secondo alcuni e 484, secondo altri, e morì il 3 dicembre del 304 in seguito alla nuova, spietata persecuzione dei cristiani ordinata da Diocleziano. Nessuno dirà che il Tiepolo sia ricorso ai libri religiosi per trovare l'ispirazione di questo quadro; ma esso commove per intensità di sentimento, per efficacia di espressione e per la grande nobiltà dell'è composto. La figura della santa è in special modo d'una bellezza celestiale. Ignorasi l'epoca precisa in cui il Tiepolo lo dipinse: documenti in proposito non esistono, ma esso appartiene evidentemente al periodo più folgorante del genio veneziano — il periodo stesso nel quale egli seguiva, tra altri, il magnifico soffitto della scuola di S. M. del Carmelo a Venezia (1739-1745). Dopo egli recavasi a Würzburg, nella Bassa Franconia, e tornato a Venezia assunse la direzione dell'Accademia di belle arti fondata dalla Repubblica nel 1755 quale a continuazione del primo Collegio dei pittori. Finalmente nel 1765 Giambattista Tiepolo partiva per Madrid ove otto anni dopo lo coglieva improvvisa la morte. La *Comunione di Santa Lucia* è di proprietà della chiesa ai SS. Apostoli, di



Piatto con figure in altorilievo.

Venezia, e serve di pala d'altare nella superba cappella Corner attribuita a Gagliardo Bergamini, ma che più si peccata al fare di Tullio Lombardo. Ivi erano le ceneri di Caterina Cornaro regina di Cipro, ora trasportate a San Salvatore. La committenza fu di Francesco d'Alipio, così avvertito dagli accademici e dai maestrali della prima metà del secolo nostro, e sostituito un'altra dello stesso soggetto, di Benedetto Diana, e misura m. 2,25 per m. 1. La parte destra è benissimo conservata, mentre la sinistra subì l'oltraggio del restauratore.

Il bozzetto ad olio della *Comunione di Santa Lucia* è di proprietà del municipio di Milano.

A. C.

LETTERE DA BERLINO

LA VITA MILITARE
IN GERMANIA.

Il telegrafo vi avrà informata delle discussioni del Reichstag sul « caso Brissowitz ». Ho visto anzi che molti giornali italiani, nel riferire il telegramma della *Stefant*: « l'ufficiale Brissowitz uccide il meccanico Steppmann », si sono recati in dovere di aggiungere: « in duello ». Noi la cosa è stata molto più orribile. Il tenentino ha ucciso quel povero diavolo a sciabolata, nel cortile d'una birreria e poscia, guardando tranquillo, ha luma insanguinata, ha urlato: « Il mio onore è salvo! ». Tutta la colla del meccanico era stata d'aver urtato con la propria la sedia del signor tenente e di non avergli domandato subito scusa. L'ufficiale, che era stato impedito dall'ostio e da altri di saltargli l'ostio addosso, nella sala, con la sciabola che aveva sguainata, l'attese nel cortile e lo infilzò sui gradini della porta, mentre il povero meccanico tentava di scappare.... Cose d'orrore! Ma cose che, pur troppo, come singoli fatti, possono accadere in tutti i paesi del mondo. La differenza — la grave differenza — consiste soltanto in questo: che in qualunque altro paese d'Europa l'ufficiale assunzionerebbe stato, prima di tutto, preso a pugni dalla gente e poi condannato in gattabibbia e processato dai giudici d'un Tribunale qualunque; a Carlsruhe, invece, — e peggio ancora che nel liberale, Baden sarebbe stato in Prussia — egli ebbe tutto il tempo di tornare nella birreria e di passeggiare per le vie della città; andò a consegnarsi al Comando quando gli piacque; il processo gli si fa a porte chiuse dal Tribunale speciale, quello che « conosce », per le colpe di militari quali pur essi siano; e da dove o tre settimane si va bensì annunciando trattò che giustizia è fatta, che la sentenza — con una condanna, d'altronde, a pochi anni di fortezza — è stata pronunziata, ma di positivo si sa ancora niente.

Nelle due lunghe, eterne sedute del Parlamento, gli oratori di tutti i partiti e il Ministro della guerra hanno parlato di tutto; ma se il colpevole tenente sia stato già condannato o no, questo si sono dimenticati gli uni di domandarlo, l'altro di dirlo!

Invece, quel che emerge da tutti questi squarci d'eloquenza è l'antitesi, l'antipatia reciproca, il malinteso crescente fra la società militare e la società borghese. Uno dei deputati — e di quel partito che da voi si direbbe moderato — raccontò che un ufficiale del presidio di Glogau ha messo nome al suo cane *Civilist* (borghese); e fece ridere i colleghi con una quantità d'aneddoti discretamente « pesanti », ma caratteristici, sugli ufficiali e specialmente su quelli che riservano. Questi, sui biglietti da visita e presentazioni, preferiscono questa reboccante qualifica all'altra più sostanziale della professione che hanno nella vita di tutti i giorni: « Ebbene, destano l'ilarità del Parlamento le risposte tribuite ai pacifici negozianti, ai ricchi suoceri di fronte a questa ufficiale di seconda mano.

— Voi volete delle commissioni? Conosco la casa di vostro padre; era molto buono; ma voi vi vergognate d'essere un commediante come ci tenete al « gratio », ho paura che gli affari vi vadano male!... Non vi do commissioni!

— Ah, voi volete che nell'avviso di matrimonio con mia figlia vi sia data la qualifica di tenente della riserva? Ebbene, io aggiungerei al mio nome i miei titoli di medico e di Presidente dell'Associazione liberale!

E i deputati dei partiti « avanzati », risero specialmente all'epilogo dell'aneddoto: il tenentino

si lascia dare, sulla partecipazione di nozze, soltanto del « negoziante », purché lo suocero riceva anche lui a quel terribile titolo di Presidente d'una Società liberale. Altrimenti, alle manovre, nei giorni di servizio, che figura ci avrebbe fatto fra i commilitoni?

D'altra parte, il nuovo Ministro della guerra dimostra con ogni stupidezza che si affibbi agli ufficiali ed agli uomini socialisti. E se si generale von Gossler fosse più eloquente cratore avrebbe potuto avere anche lui, su questo capitolo, il suo successo d'ilarità. Per i giornali umoristici tedeschi l'ufficiale è la vittima predestinata. Nei disegni e nelle parole egli deve apparire perpetuamente un melenso, vuoto, pieno d'albagia e di vanità. Si direbbe ch'egli non abbia nell'altro a fare che pavoneggiarsi nei salotti e conquistare i cuori delle ragazze....

La verità, per noi imparziali, è che l'ufficiale tedesco è, generalmente, proprio il contrario del tipo che la matita dei caricaturisti ha voluto e saputo fare di lui. Egli è molto riservato, molto chiuso, piuttosto chiuso, niente affatto sgarbato. Paragonato al baldo ufficiale italiano, all'ellegro francese, all'araldo usaro austriaco, l'ufficiale tedesco pare, quando va per la via, un giovane professore, un filosofo. Non passa rapidamente e guardandosi intorno la folle; non batte la guancia sul selciato; e la fisionomia stessa, generalmente, con quei baffetti d'un biondo grigio e gli occhi d'un pallido azzurro, non ha né può avere nulla del provocante; se non appartenesse fra i più moderni eserciti, la si direbbe anzi poco marziale. Ma, da un canto, è la malignità grigia e piccine sul conto degli ufficiali non hanno altro scopo che di rendere con tutta la società borghese e dimostrano l'avidità di questa d'altra i ufficiali, segregando, non tribuiscono ad accrescersi d'intorno una aureola d'ingenua ammirazione, ma con tutto l'alone del livore, della maldiscezza, della denigrazione; e cerano essi formano una società nella società, una casta a parte, che non intende e non è intesa dagli altri.

Mentre, in altri paesi, la mensa degli ufficiali, per esempio, di libera scelta, qui il Casino è obbligatorio. L'ufficiale, che non ha famiglia, deve designare, prima di ogni giorno, un locale dove una volta per settimana. E il Casino è ben altra cosa delle povere mense dei nostri ufficiali! Ogni reggimento ha un caffè, e specialmente nelle nuove caserme, si affida a parte, dalle splendide sale, addobbate con lusso, l'intera custodia; il Casino e lo mette a disposizione degli ufficiali del reggimento. Questo, dal canto suo, possiede arredi e stoviglie d'ogni fatta, che, spesso, rappresentano un patrimonio. Gli imperatori ed i re, che ricevono il titolo di nessun valore storico, ma tanto antico, di « Proprietario di un reggimento », mandano doni vistosi al Casino; per dirvene una, lo Zar ha fatto ultimamente regalo al suo « reggimento delle Guardie d'un servizio da tavola in oro per centoventi persone! Tutti quei colori che hanno appartenuto al reggimento, gli hanno lasciato, attraverso i secoli, porcellane, cristalliere, libri, arazzi, quadri, tanta roba da farne del Casino, e nelle magnifiche e i ritratti degli ufficiali, un tempo, i dipinti delle battaglie in cui più si distinsero, gli stemmi delle famiglie, di cui i figli, per rispettarla tradizione, servono da più generazioni, e nel medesimo reggimento, danno ragione al Casino anche un carattere austero e serio. Per l'ufficiale quello è la sua casa; il reggimento è la sua famiglia; e il pensiero della patria gli è indivisibile da quello del « Supremo Duce di guerra », che si affida a parte a parte il bicchiere di birra e fumare la sigaretta co' suoi ufficiali e li conosce uno ad uno.

Per un esercito stanziale tutto ciò è, senza dubbio, un grande vantaggio; gli è d'una saldezza che sarebbe forse impossibile sperare altrimenti; ma, d'altro canto, il Casino, con le sue tradizioni, con la sua vita segregata, con le sue idee tutt'armi e blason, non è come una rocca medievale in mezzo al mare magno della democrazia d'uno dei più industri popoli d'Europa?

Le conseguenze, senza dubbio esagerate, che si vogliono trarre dal « caso Brissowitz », non sono che il riflesso di questa antitesi. E dopo come prima dell'accademia parlamentare, ognuno resta della propria opinione e si richiude sempre più nel proprio guscio. La qual cosa, ammettendo, per chi si ha da vivere in mezzo, può essere interessante, ma... non è divertente.

Non occorre dire che questa è una delle cause per cui la vita sociale a Berlino ha un carattere tanto differente da quella d'altre grandissime città. E si direbbe, quasi si vuole, possono essere un regolamento di polizia, per proprio uso e consumo, ai tanti altri che, specialmente in questi tempi di « riposo festivo », spinto sino all'esasperazione, affacciano guardie e cittadini. Può far quanto freddo si vuole, possono essere di ritorno in città tutti e tutte; la stagione dei balli e dei banchetti non deve cominciare prima del 18 gennaio, quando ha luogo il primo ballo di Corte. Anche la signora del banchiere, che a ricco commerciante, del Commercio, che a Corte non ci andrà mai, non oserà far saltare, prima di quella data ufficiale, le proprie e le altrui figlie, soltanto i *Verein*, società più immunesse del sole del cielo, si permettono di violare la regola. E anche questo è un altro trionfo o almeno un altro urto delle democrazie con le aristocrazie autentiche e non autentiche, donate etc., da indorarsi.

È da stupirsi se, in simile ambiente, i pregiudizi degli uni come degli altri mandino il loro riflesso o piuttosto la loro ombra su tutto, anche sull'arte, anche sul teatro? Appena si aprì nell'Ovest un teatro di lusso, che, non sapendo più a che tanto appigliarsi per conciliare il gusto difficile dei dilettanti, *Reinhold zehnhäuser*, che vogliono essere l'Olimpo berlinese, con gli interessi della casetta, ritorna ai classici, a *Maria Stuarda* e a *Maria Barkany*, la meno gloriata delle attrici tedesche... perché è ungherese; e tutto, nell'Est, si fabbrica, in fretta e furia, il « teatro popolare », che chiama la folla con le farse in dialetto. Appena, nel *Berliner Theater*, la commedia d'una delle solite ditte drammaturgiche, la *Renaissance* di Schönhan e Koppel, si dà, co' suoi vari e con la sua pretesa di farci vivere nel rinascimento italiano, delle arie fini aristocratiche; e tosto il *Lesning* tenta appassionare la folla con una *Sera*, in cui, secondo la recitazione, il ricco è sempre irritante, il povero sempre umile, e la figliuola dell'artista è la vittima del figlio del Crespo. Peccato che a questa diluizione in quattro atti del *Comparsa* di Gherardo Hauptmann, si presta Paul Lindau, l'attore più abile, e la figliuola quellamente chiudere i suoi grandi occhi nella veste da camera di patriarca della letteratura e sulla soffice poltrona d'intendente del gran teatro di Meiningen. Ma no; anche a lui viene l'urto di fare il ribelle! E mentre lui, poveretto, i critici lo scuotono, l'imperatore chiama a recitare nel teatro del nuovo Casino di Potsdam, tutto bianco e oro e ancora illuminato ad olio — gli attori del *Berliner Theater* con la loro *Renaissance*.

Era la festa dell'imperatrice madre, e nel piccolo pubblico di sangue azzurro c'erano, per l'occasione, diversi inglesi. Ma non fa caso. Pare che le attrici fossero tanto graziose e tanto belle e costumi da accontentare tutti. Lo ha detto l'imperatore al direttore Frasch:

— Anche i miei invitati inglesi, che non capiscono bene il tedesco, le assicuro che si sono divertiti moltissimo.

E da domani, dato il buon esempio, si divertiranno moltissimo sentendo la Duse al *Deutscher Theater*, anche i tedeschi, che d'italiano non sanno dir altro che *Santa Lucia* etc., *arriercoli*!

UGO SOGLIANI.

QUESTA SETTIMANA USCIRÀ

Principio di secolo

DIRETTA DA

GEROLAMO ROVETTA

LIRE DUE. — Un volume in 3 tomi in carta di lusso. — LIRE DUE.

FASCINO

ROMANZO DI

GEMMA FERRUCCI

LIRE 3,50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.



EMMA REGGENTE, E GUGLIELMINA DI NASSAU. REGINA D'OLANDA.



K.

Sostegno con fusto baccellato.



P.

Calice.

I VASI D'ARGENTO DI TARANTO (fotografie K. de Liquori di Taranto).



Balenottera di Genova.

I COLOSSI DEI NOSTRI MARI.

Cattura di quattro balenottere in Liguria.

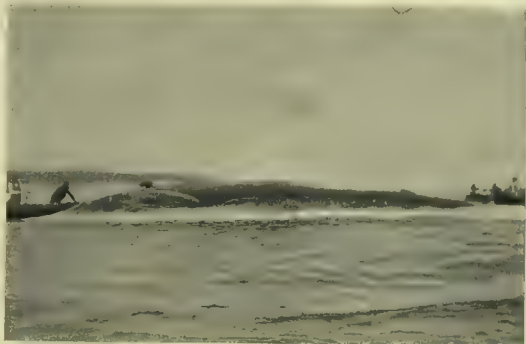
Non creda il lettore che qui si voglia intrattenere intorno a quei mostri favolosi, di cui la fantasia delle buone popolazioni marinareche in ogni tempo volle popolare le vaste distese dei mari: i serpenti marini, il leviathan, i polpi giganteschi, lo spaventoso kraken, e forme minori fino alle sirene, ai tritoni, ai cavalli, e leoni marini, cui prestarono fede anche gli scienziati, tanto da dedicar loro libri a disegni.

E neppure intendiamo discorrere delle moderne costruzioni gigantesche, trionfi dell'arte e della scienza navale.

Vogliamo invece per breve la nostra attenzione ad altri colossi, quelli della natura, veri e viventi, a quei giganti che colpiscono sempre per le loro immense dimensioni, e che recano meraviglia per il fatto di aver potuto resistere, attraverso le lunghe epoche precorse, alle incessanti variazioni dell'ambiente, alla lotta accanita ed indefessa dell'uomo. Tratteremo quindi dei capodogli, delle balene e delle balenottere, ossia dei maggiori colossi viventi, che pel nostro mare hanno speciale importanza sotto molteplici rapporti.



Balenottera di Savona.



Balena di Pietraligure.

I BALENOTTERI DELLA LIGURIA (fot. di Rubatto di Genova, di R. Picaluga di Torino e del cap. G. Cavallini).

La comparsa quasi contemporanea di quattro grandi esemplari di Balenottera, effettuatasi in differenti punti della riviera ligure, fra loro poco lontani, è senza dubbio un fatto di grandissimo valore, degno di essere segnalato per la storia del Mediterraneo.

Il per vero, richiamando alla memoria quanto si conosce delle catture dei grandi cetacei, si ritrova che, mentre i capodogli possono investire sulle spiagge in numero notevole, perché maggiormente gregari (ad esempio sei esemplari in una volta a Citanova nell'istria, 1893; sette a Marsala, 1892; 12 a Mazzara; 17 alle foci dell'Elba; 31 nel 1874 ad Audenere di Breagna), questo non si verificò mai, o non riuolò storicamente, per le balenottere. Un siffatto avvenimento possiamo ora registrare fra noi in Liguria, poiché nei mesi di settembre e di ottobre scorsi, nello spazio di soli quarantasette giorni, furono spinti sulle spiagge quattro esemplari di *Balenoptera musculus*. La prima apparve a Pietra Ligure il 6 settembre, la seconda a Capo Vado il 14 e rimorchiatà a Savona, la terza a Genova il 18, e la quarta a Framura il 23 ottobre.

La narrazione delle catture di grandi cetacei è sempre interessante, perché ci permette di conoscere la distribuzione di animali, che vanno facendosi sempre più rari, dopoché l'uomo seppa farne la caccia e perseguitarli per tutti i mari. Gli armenamenti dei cetacei di maggior mole nel Mediterraneo hanno un interesse peculiare perché, se questo mare intorno fu senza dubbio altra volta abbastanza frequentato da simili animali, siccome è a congetturarsi dalla conoscenza

che di essi ne aveva già Aristotile, è di capitale importanza, ora che non è più tale, seguire il graduale e progressivo spopolarsi di quei colossi, ed è quindi utilissimo far tesoro di tutte le notizie che raccogliere si possono sull'argomento.

Più che in ogni altra contrada del Mediterraneo, nell'Italia nostra, la quale per la sua forma allungata è lambita da un vastissimo tratto di mare, e si protende come diga nel centro di esso, avviene facilmente che qualche cetaceo, affranto dalle lotte combattute contro le tempeste, o privo da lungo tempo degli alimenti, che gli sono propri, e che non riesce a trovare nei mari nostri, possa, accostarsi di troppo al lido e ben anco arenare sulla spiaggia.

Le ricerche degli antichi documenti non sono sempre facili, e nel caso nostro possiamo dire sono molto difficili, svariato essendo le cause che ne fanno ostacolo. Di molti armenamenti o catture di grandi cetacei non fu tenuto calcolo, e le notizie andarono perdute. Quelle che sono riferite dal volgo, e talora anche da colle persone, hanno poca attendibilità, essendo spesso fra loro contraddittorie, poco esatte e sempre esagerate.

Già sulle spiagge della Liguria, tratto tratto, sebbene non di frequente, si ebbe la comparsa

di grandi cetacei, come quella di un capodoglio a Nizza nel 1726, quella di Villafraanca nel 1827, e quelle di balenottero a Bordighera, 1845, a Villafranca, 1878, a Montecarlo, 1878, e di altre quattro o cinque, delle quali il Lessona ebbe notizia durante il decennio (1855-1865) di sua dimora in Genova, benché non specificasse né i vari casi, né le località. Ma certo più degli altri merita menzione l'avvenimento rarissimo della comparsa al tutto recente dei quattro sopracennati mitici cetacei investiti sul litorale ligure.

Nel pomeriggio del 6 settembre scorso alcuni pescatori e diversi signori di Pietra Ligure videro galleggiare poco lungi dalla spiaggia, inarcanti fra Pietra Ligure e Boggio, un enorme mostro marino, che la corrente trascinava da ponente a levante.

Alcune barche lanciate in mare raggiunsero l'animale e dal personale di bordo, constatato essere una balena morta, fu assicurata con funi e rimorchiata con gran forza di remi, a terra, ove giunse verso sera.

Pu' immane la fatica per metterla sulla spiaggia, argani e catene forsissime vi occorsero; né minore fu il lavoro per ridurla a terra, onde conservarla lo scheletro, che il ministro dell'Istruzione volle assegnare al Museo zoologico dell'Ateneo genovese.

Trattavasi di un maschio adulto di balenottero, specie di cetaceo, che senza essere rarissimo, non è certo frequente nel Mediterraneo. La notizia si sparse rapidamente, e pervenne anche a S. A. S. il Principe Alberto di Monaco, che, siccome ognuno sa, è un appassionato ed illustre cultore delle scienze naturali, e che, a bordo del suo elegantissimo yacht *Princesse Alice*, solca il mare nostro e l'Atlantico a scopo scientifico, facendo crociere che vanno giustamente celebrate. Il Principe ritenne che l'evento in discorso fosse quello che, nel maggio dell'anno corrente, ebbe a ferire con palla da cannone ad arpone, a circa una quindicina di miglia al Sud di Monaco, verso il Capo La Gouviere.

L'ormone animale era in stato di putrefazione troppo avanzata per potersi riscontrare le tracce di forte esterna, però esaminando lo scheletro, riscontrati che sei coste del lato sinistro presentavano ingrossamenti essi dovuti a fratture, e precisamente dalla settima alla dodicesima.

Il 14 settembre, ancora nel pomeriggio, i piloti del porto di Savona furono messi in moto, perchè dal semaforo di Capo Noli, galleggiava, sotto all'attesa di Capo Vado, galleggiava una carcassa di brigitanto naufragato.

Era invece il cadavere di altra balena, lunga circa diciotto metri, che fu tosto assicurata con forte nodo attorno alla coda, e rimorchiata non molto lontano da Savona, nella località detta « il Ritano del termine ».

Si pose subito mano all'operazione per preparare lo scheletro, destinato al Museo zoologico di Torino, e per cavarne il cranio, che diede poi scarso compenso. Il peso delle ossa risultò alla bilancia della stazione ferroviaria di Savona di ben 2880 chilogrammi.

A questi due casi, già non poco notevoli, ben tosto se ne aggiunse un terzo, verificatosi proprio nelle acque di Genova.

Infatti il rimorchiatore *Genova* di ritorno dal largo, a circa quindici miglia verso sud, incontrò una enorme massa galleggiante, che avvicinata, fu dall'equipaggio riconosciuta per un grosso cetaceo, morto e piegato sul fianco.

L'operazione per impadronirsi non fu senza difficoltà e pericolo, sia per il mare molto agitato, sia per una frotta poco lusinghiera di pescicani, che circondavano il cadavere. Rimorchiato nell'avamposto, venne constatato trattarsi di un bellissimo esemplare di balenottero, di sesso femminile, ben conservato e tanto da presentare ancora la pelle intatta ed i fauci in posto; il che lasciava sperare potesse servire a diligenti e completi studi sulla sua organizzazione interna.

Pur troppo le lusingheggianti dovute alle pratiche burocratiche; le condizioni sempre pessime del mare; le esorbitanti pretese del personale necessario per le operazioni indispensabili, fecero sì che, dopo una decina di giorni, l'esemplare preziosissimo dovesse essere sepolto in una fossa pubblica, essendone ricorrendo al largo, là dove forse venne trovato, ed ivi abbandonato alle onde, e forse anche a qualche nuovo pretendente, che

l'avrà rimorchiata con alla volta in altro paese, dove la scienza trovi maggior considerazione che non fra noi.

Ed ecco che ad intervallo di pochissimi giorni venne annunciata la comparsa di una quarta balena, il cui cadavere investì con la coda la spiaggia di Framura, piccola località poco discosta dal golfo di Spezia.

Trattavasi di un individuo di dimensioni minori dei precedenti, misurando soltanto quindici metri di lunghezza, il quale, sia per mare molto burrascoso, sia per la località irta di scogli, e forse anche per la data non recente della sua morte, non si poté neppure alla preparazione dello scheletro; tanto che il direttore del Museo zoologico di Pavia, al quale ora stato assegnato, non credette dover accettare la spoglia rimasta incompleta.

È senza dubbio del più alto valore, e lo ritengo finora unico nel Mediterraneo quest'avvenimento della comparsa, a breve distanza di tempo e di luogo, di quattro grandi esemplari di *Balenottera maschia* sul litorale ligure; e tale da dovere, come già si disse, attrarre tutta l'attenzione dello studioso.

Con molta probabilità ciò è da ascrivere alla contemporanea immigrazione di un certo numero di balenottere che, per ragioni non facili a rintracciare, nel Mediterraneo, talora il loro numero si può ritenere sia stato notevole, perchè, oltre a quanto ebbe a segnalare il principe di Monaco, di alcune balenottere osservate nel Ligure, risulta che vari navigli ve l'ebbero a trovare, ebbro pure ad incontrare, in questi ultimi tempi, attraversando il golfo di Genova, parecchi colossali cetacei.

È noto ancora come nell'Atlantico, ed in special modo nelle vicinanze delle Azore e nel percorso della grande e tepida corrente ben nota, non è raro incontrare cetacei più che altri; e che in quei luoghi, raccogliendo acqua marina, si faccia abbondante pesca di animalucci, pascolo favorito dei balenotteri.

Quò stabilito non è difficile ritenere che questi colossi, peregrinando in quelle località, possano venir trascinati loro malgrado, od anche volontariamente, a seguire la forte corrente sudorientale, che tutti conoscono, penetrare nel Mediterraneo, e siano così comparse inaspettate e ad intervalli sulle nostre coste.

Costatata la presenza di una schiera di tali cetacei nel mare ligure, e in questi ultimi tempi, il loro itinerario, riesce ovvio lo spiegare l'avvenimento delle quattro balenottere che vennero ad investire tutta la nostra litorale.

A chi non sono ignoti i costumi loro, è facile comprendere come questi cetacei non potessero a lungo trovare nel mare Mediterraneo le condizioni indispensabili per la loro esistenza, e più precisamente i mezzi di vivere. Durante la calda stagione, senza che fosse a loro disposizione cibo in abbondanza, tuttavia potevano averne a sufficienza; ma in seguito, facendosi meno copiosa quella fauna pelagica che costituisce il loro sostentamento, ne venne di conseguenza che esse dovettero battere il mare, affannate dalla ricerca del nutrimento, sempre più deficiente, avvicinarsi maggiormente alle coste ed investire, soccombendo per fame.

Questo mio concetto sarebbe avvalorato dal fatto, molto evidente, consultando le date dei più notevoli armamenti dei cetacei, che la grande maggioranza di tali casi, sulle nostre coste, avvenne soprattutto nei mesi meno caldi dell'anno.

Inoltre la straordinaria e contemporanea comparsa di tutte balenottere sulle coste della Liguria, si potrebbe spiegare richiamando alla memoria che durante quasi tutto l'autunno scorso, con costanza, venti meridionali. Di conseguenza questi cetacei, incontrata la morte, sia stata essa naturale, per fame, per ferite od altro, trovandosi passivamente in balla delle onde e del vento, dovettero, per necessità, con maggiore e minore velocità, a norma della forza dei venti e della loro essenza, sopportare le violenze dei venti verso il grande arco del litorale ligure.

Un ultimo fatto non meno importante e che merita di essere segnalato, fu quello che i quat-

tro investimenti avvennero con tutta regolarità; cioè l'uno di seguito all'altro, da ponente a levante: Pietraligure, Savona, Genova, Framura; e propriamente quello di Pietraligure il 6, quello di Savona il 14 settembre, quello di Genova il 18 e quello di Framura il 23; il che equivale allo spazio di 47 giorni.

Orbene, siffatta regolarità non può certo essere al tutto fortuita, ma, senza dubbio, va attribuita ad una causa speciale, che indicherei col succedersi dei venti meridionali dallo scirocco al libeccio, ed ancora al più mite ondo durato a lungo e diretto, non meno costantemente, da ponente a levante.

Vogliasi o meno dar valore a questo mio breve considerazione, è fur di dubbio che la comparsa dei quattro esemplari di quella identica specie, in così breve spazio di tempo, ed in un ristretto tratto di litorale, costituisce un fatto del più alto valore per la storia dei grandi colossi del nostro mare, e merita quindi che ne rimanesse un documento nella *Cetologia mediterranea*.

Genova, 17 novembre 1896.

CORRADO PARONA.

RIVISTA TEATRALE.

Das drama di Hauptmann. La stabilimento del Lirico. Il titolo di Bellini.

Una volta ai teatri di commedia si prodigava lo spirito, da poco in qua lo spirito ha cambiato natura e si naviga in un oceano di alcool. Dopo i sazi di Ibsen e di Strindberg, ecco presentarsi gli alcoolizzati di Gherardo Hauptmann. Nel teatro di questo robusto drammaturgo, ad eccezione di *Anime solitarie*, l'ubriacatura alcoolica è il ritornello obbligato. Forgi il peso dei due tori, nuovi per noi, rappresentati ora al teatro Manzoni dal compianto Zaccone con esito assai diverso.

Comincio dal meno fortunato. *Innamori al lever del sole*, è il primo dramma di Hauptmann. Lo ha scritto una decina di anni o sono; quando ancora gli risuonavano nelle orecchie, le dichiarazioni enfatiche delle riunioni studentesche e dei meetings socialisti, quando aveva poco più di vent'anni, età pericolosa per giudicare le cose del mondo. A quell'età i giudizi sono spesso frutto di teorie, senza il controllo dell'esperienza, e l'opera d'arte non ha la proporzione né l'originalità necessaria. *Innamori al lever del sole* è un dramma socialista. Il titolo viene direttamente da Tolstoj, facendo pensare involontariamente alla *Potenza delle tenebre*; Ibsen e Zola hanno fornito il resto. L'ambiente è dei più... tenebrosi: si vive in piena corruzione, in piena degenerazione: corruzione in basso fra il popolo dei minatori, inebetiti dal duro lavoro; corruzione in alto nella casa del capitalista Hoffmann, uno sfruttatore egoista, sposatosi per interesse ad una ragazza di contadini arricchiti. Figlia del vecchio Krause, un alcoolizzato, la signora Hoffmann, dedita essa pure ai liquori, ha avuto un bimbo morto a tre anni per alcoolismo, ed ora sta per darne alla luce un altro. A compire il quadro rivoltante la seconda moglie di Krause, volgare, manesca, ha una relazione d'amore con un giovinotto, che vorrebbe dare per marito a Eliana, altra figlia di primo letto di Krause. Eliana è l'eccezione: è il figlio sorto nell'immondizia; concepse del suo infante fra il vino e vergine di sentimenti, di cuore, di aspirazioni.

In questo ambiente penetra un idealista: asuo di corpo e di mente: un cavaliere errante dei nuovi ideali di eguaglianza, di fratellanza: Alfredo Loth. Esce appena di prigione e va a fare un'inchiesta, per conto del partito, sulle condizioni dei minatori; chiede l'ospitalità ad Hoffmann, in passato suo amico di Università, e compagno di aspirazioni, ma ora uno sfruttatore — indi suo avversario. — E la prima e la più forte incongruenza del dramma. — A Loth, come a salvatore, volge l'anima onesta e angosciata Eliana... Fra i due nasce, e cresce rapido, un amore forte... Egli figura di straparità a quel ambiente, ed ella vive un sogno di felicità da cui si ribelata subito. Loth viene a conoscere come ella sia un frutto di quell'albero malato, figlia e sorella di alcoolizzati, e la rigidità dei principi soffoca i sentimenti del cuore. Lui l'ha amata, ma non può amare le razze future piane e morali; il *non solo che sta per spuntare*, — non commetterà il delitto di procreare una schiatta di degenerati... Egli fugge

1 Dal 6 settembre al 23 ottobre corrono 47 giorni. Le distanze in linea retta fra le varie località in miglia marine sono: Pietraligure-Savona 14 miglia; Savona-Genova 30 m.; Genova-Framura 43 m.; Pietraligure-Framura 66 m.

— vilmente si sarebbe data una volta, coraggiosamente si dice ora nel nuovo stile. Egli fugge, ed Elina afferra disperata un cottole e se lo immerge in petto, proprio nel momento che sua sorella dà alla luce un morticino.

L'indovinello simbolico vuol forse significare che le vecchie razze degenerano, viziano, periranno in parte per suicidio, in parte per l'impotenza a procreare esseri vitali? Vuol significare che sulla loro rovina sorgerà una razza vigorosa, che riconoscerà il proprio benessere nel benessere di tutti?

Se questa deve essere la parola dell'enigma, l'autore, allora giovane ed insensato, si è ingannato; e i socialisti, che hanno scorso in questo dramma l'esaltazione delle loro teorie, si sono ingannati alla loro volta; e se quei pochi che applaudirono ruminosamente ai Manzoni, dopo ogni atto, erano socialisti, furono ingannati di riflesso, e hanno battuto le mani alla condanna, indiretta ma inevitabile, delle loro teorie. Il prototipo, il simbolo della fratellanza umana, dovrebbe essere quel Lott, che vuol combattere gli « sfruttatori », e comincia col domandare al peggior di questi ospitalità o gli « strocca », dei danari? dovrebbe essere quel declamatore sentimentale, il quale illude, seduce, con astrattismi ed all'amore, la più buona, la più onesta, la più ingenua delle fanciulle per gettarla poi con un egoistico abbandono, in braccio alla disperazione e sospingendola al suicidio? Se così fosse, sarebbe la soppressione degli delicatissimi sentimenti, la distruzione dell'utilitarismo collettivo e ferreo. Oh allora è meglio che quel sole non sorga più, è meglio, come scrisse Ibsen in un momento di anarchico furore, « che le infamie umane abbiano il castigo di un secondo diluvio universale e che una torpedine faccia saltare in aria l'arca ».

A l'insperanza del sociologo, corrispondeva quella del drammaturgo: e l'opera sbagliata come concetto, appare informo come dramma. Solo qualche scena d'ambiente e le scene scattate di amore, in cui la passione ha veri freni e dolci abbandoni, far presagire l'autore di *Anime solitarie*, l'autore dei *Tessitori*, opera questa veramente socialista, che presenta le vicende d'uno sciopero, e come con la colla magistrale riproduzione di quadri che han tutta l'apparenza della realtà.

Il dramma di Hauptmann, presentatore

L'altro dramma di Hauptmann, presentatore ora dallo Zaccari, è uno dei più recenti: data da tre anni. Il *collega Crampton*, ha suscitato in Germania molto chiasso, non tanto per il suo valore artistico, quanto perché si volle vederli un attacco vigoroso contro le accademie. In realtà, per fortuna, il tempo delle tirannie accademiche è passato, e il dramma piacqué perché parve, qual è, lo studio coscienzioso di un carattere. Crampton è un artista di valore; le note della famiglia, le pustole dell'accademia, dove è professore, hanno turbata la sua serenità.

Affoga i dispiaceri nel vino, e noi lo vediamo nella sovraeccitazione dell'alcolizzato scendere nell'abiezione. Un bel idotto e ben condotto idillio d'amore fra una sua buona figlia e un uomo scolaro, scacciato dall'accademia, prepara il lieto fine, e salva il padre... prodigo, sull'orlo dell'abisso. La traduzione italiana del *collega Crampton*, comparirà prossimamente in volume, nella sua integrità, cioè in cinque atti. Zaccari lo ha ridotto a tre, sopprimendo il terzo atto, e rinviando in un solo il primo e secondo. Sebbene ciò toglia all'idillio almeno il necessario sviluppo, il lavoro complessivamente ci guadagna; il protagonista è quasi sempre in scena; e poiché il protagonista è Zaccari, ogni frase ha rilievo, il gesto scoppia il pensiero, e l'interesse non langue mai. Era un tutto complesso, ricco di figure, parecchie abbastanza in evidenza; nella riduzione le figure sono diventate macchiette secondarie, solo Crampton è rimasto tal quale, e domina come un ritratto pieno di vita e di vigore. L'autore ha anche modificato la fine, e ora più marcata qualche controcena; ha cioè tolto dovunque la rigidità germanica. Se qualcuno gliene avesse rimproverato, potrà trincerarsi dietro l'opinione di Carlo Goldoni, secondo il quale, lo produzione teatrale è collegata al guadagno, e per cui sorge, e una commedia scritta per un teatro straniero, difficilmente potrebbe accettarsi da un pubblico nostro, senza ritocchi e modificazioni. E poi, qual miglior giustificazione dell'ottimo successo?

Poiché parlo degli spettacoli milanesi, è interessante accennare al fenomeno curioso, della melodrammaticità che accusano alcuni capolavori della Galleria aveva proclamato una preda della più accanita jettatura. Quando meno si attendeva è risorto a via fiorentina. Le stagioni vennero ideate bene, e la compagnia meglio. Dopo una *Vendetta* così interessante, saranno opere quasi tutte di repertorio, ma con artisti che da soli formano un'attrattiva, fra questi la Sibilla Sanderson, dalla splendida persona scultorea, che applaude col talento e colla bellezza e coll'eleganza delle delicatezza della voce. Dopo la *Manca* di Massenet, s'ebbe una novità: quella squisita miniatura che è *Filomena* e *Banci* di Gounod; e finalmente abbiamo assistito all'entusiastico successo della *Sonnambula*; piaciuta come e più di qualunque più attraente novità. La *Sonnambula* si ripete quasi tutti gli anni a Milano, ma da un pezzo non se ne ebbe una edizione così accurata, con un tenore dalla voce deliziosa come il Bondi, una brava protagonista come la Stromfeld, e dei cori affiliati con tanta perfezione. Dal fatto che a questo successo clamoroso, corrispose l'insuccesso di *Il Segno* di Verdi, dal Dal Verme, si è voluto trarre la conclusione che il nostro Wagner sta per tramontare... Per fortuna, il grande maestro tedesco avrà presto la sua rivincita alla Scala, dove si sta preparando con grande amore il *Segno* di *Don Giovanni*. La verità è questa: una cattiva esecuzione può rovinare il più splendido capolavoro; e l'arte nuova non distrugge i capolavori del passato. E coi capolavori, da noi dimenticati, si potrebbero offrire al pubblico degli spettacoli altrettanto istruttivi che divertenti. Un pezzo che io mi vado domandando, perché da noi è così abbandonato il *Don Giovanni* di Mozart, che l'Italia esclusa, si dà in tutto il mondo. Si è detto: non vi sono più artisti che lo sappiano cantare... ma il ragionamento, ci vogliono tre prime donne, troppi tenori e che so io... non è serio, poiché noi, in quanto ad artisti, non siamo più poveri degli stranieri.

Ma se si è data una risposta, che per quanto paradossale è forse esatta, il *Don Giovanni* non si dà più, perché non è più la proprietà di nessun editore, poiché non ci son da pagar noi a nessuno. (Mi impensierii legati agli editori per le loro esagerate richieste di interessi, si guardano dal disgustarsi e lasciano in non cale il povero capolavoro che non costa più nulla ora che non ha più né babbo né mamma. Così una legge crudele perché l'opera dell'ingegno non rimanga in un monopolio di nessuno e più facilmente possa essere conosciuta da tutti, ottiene l'effetto contrario: allontana il lavoro dai repertori. Ora anche il *Barbiere di Siviglia* sta per diventare di dominio pubblico: prepariamoci a dare addio al bravo Figaro. Ne scrivo a chi scriverà sulla sua bottega: « Qui si fa la barba gratis », non avrà più avventori.

Leporello.

nov Vittorio Bersezio s'è rifatto vivo con un dramma in un atto in dialetto, intitolato: *Mare Lucia* che fu applaudito a Rostini di Torino. Costui, che non è di *Perù*, come fu stampato per errore, ci intitola l'opera del linceo maestro Lupo che continua a piangere in *Perù*. Pare che Nuvoli rappresentata da Novelli, piacqué immensamente su nuova stampa in un atto di Roberto Bressi, *Don Pietro Caruso*.

I Druggi di Sanjè: è il titolo di un ben noto e pittorresco romanzo di Giuseppe Marzotti, che lo stesso e Vittorio Vecchi (*Jac La Bolina*) in collaborazione ne hanno tratto il libretto di un gran ballo romantico. Il maestro Gasparini ne scrisse la musica; e al lavoro coreografico attese il coreografo Dario Faldi. Il prof. Amleto Gatti si è assunto la cura dei figurini. I *Druggi* di Sanjè saranno pronti per essere rappresentati nella prossima primavera. Se ne parla a Firenze come di un avvenimento teatrale.

LE NOZZE DI CASA SAVAJOIA.

4. Le duchesse di Savoia, poiché nel 1416, Amedeo VIII il Pacifico, già duca del Chablais, eresse la Savoia in ducato, fu Maria figlia di Filippo l'ardito duca di Borgogna. Quando furono promessi Amedeo aveva sette anni; appena ne aveva undici fu stretto a Macon il contratto nuziale, rimandando il matrimonio ad età più matura. Ne fu così, quando la sposa arrivò ed egli le mosse incontro a Font, nel 1436. Il loro primo

genito Amedeo, premorto al padre, fu il primo fra gli eredi diretti di casa Savoia che prendesse il titolo di principe di Piemonte.

Ad Amedeo VIII, prima che abdicasse e si facesse eremita crociato, per diventare poi Papa o Antipapa — secondo la varia opinione degli storici ecclesiastici — successe Ludovico, buono, indolente, prodigo, intatto al governo, ammogliato a 21 anni con Anna di Giovanni Lusignano, re di Cipro, Gerusalemme ed Armenia, ambiziosa, ardita, astuta, caparbia, bella, regina. La Savoja, con i denari dei Savoia, e i Lusignani e gli abitanti di Cipro. La parentela arrese ai duchi di Savoia, poi re di Sardegna, i titoli di re di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia, non il possesso effettivo di quei reami, ed una serie infinita di guai. Luigi, figlio di Ludovico, avendo sposata Carlotta di Lusignano regina di Cipro, fu incoronato egli pure a Nicosia, ma presto cacciato dal regno venne a morire a Ripaglia.

A Ludovico era succeduto, nel 1455, Amedeo IX il Buono, nato nel 1435, e dal padre creato, ancora giovinetto, principe di Piemonte e signore della Bressa. Lo fidanzarono a Jolanda figlia di Carlo VII re di Francia, quando aveva tre anni, e poi lo sposò. Fu accompagnata Jolanda in Savoia nel 1458, seguendo la costumanza di allevare la sposa nel paese nel quale era destinata a vivere. Amedeo aborriva dai disordini che in quel tempo continuavano in Francia, e per questo s'acquistò mala fama il di lui fratello Filippo, succeduto alcuni anni dopo. Se a lui mancavano le qualità necessarie al principato, grandi erano la devozione e la carità. Jolanda, che Officiero de la Marche chiama *une des plus belles dames de tout le monde*, dovette governare durante il di lui regno, e durante la minoranza di Filiberto II il Cacciatore diventato duca a sette anni nel 1472.

Due anni dopo fu trattato per lui il matrimonio con Bianca figlia di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano: ma a 17 anni Filiberto moriva estenuato dalle fatiche della caccia e dai violenti esercizi del corpo.

Carlo il Guerriero gli succedette a 14 anni, prese realmente a 15 le redini del governo, ed a 17 sposò Bianca di Guglielmo marchese di Monferrato, con cui, che mancando la di lei casa, il marito o i di lui discendenti dovevano ereditare le terre del Monferrato a sinistra del Po. Fu valoroso in guerra, arditissimo nel governo: a 22 anni moriva repentinamente a Pinerolo, non senza sospetto di intossicazione. Alla morte inaspettata tutti furono in apprensione; un principino bambino di nove mesi ed una tutrice giovanissima mettevano spavento. Essa pose stanza a Torino e seppè farsi amare in tutto lo Stato. E quando le fu morto a sette anni il figlio Carlo II si ritirò a Carignano, tenendovi splendida Corte onorata dai tornei del cavaliere Bajardo « senza paura e senza macchia ».

La morte del principino chiamò al principato quasi sessantenne o per soli 18 mesi Filippo di Savoia, detto in gioventù *il senza terra*. Era il marito vedovo di Margherita di Borbone, e nel 1485 aveva sposato Claudia figlia di Giovanni duca di Penthièvre, morta in concetto di santa. La bella, savia e di grande ingegno, fu mandata d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano, moglie di Filiberto II il Buono, la quale fece l'entrata solenne in Torino nel 1501. Stata promessa a Carlo VIII di Francia, che poi non la volle, aveva passato l'adolescenza e la giovinezza nel castello d'Amboise, dove acquistò le grazie francesi e da dove fu ricondotta in Fiandra al padre che le dette il governo d'alcune provincie. Pratica nelle cose di Stato, giovane invece del marito, che morì pur esso giovane a 24 anni.

Una assemblea di gentiluomini presieduta dal signore di Lullin, ai riuni ad Ivrea per fare vive istanze a Carlo II perché si ammogliasse essendo giunto celibe ai trentatré anni. Egli scelse in sposa Beatrice figlia di Emanuele, il gran re di Portogallo, sorella d'Isabella che fu poi moglie dell'imperatore Carlo V. Beatrice era molto avvenente ed attiva. Leopoldo X, figlio del duca di lei col duca di Savoia, le mandò la rosa d'oro. Il matrimonio fu concluso a Lisbona nell'aprile del 1521 da Goffredo Passero e da Balleyson, ministri di Savoia. Ebbe la Savoia 130.000 alcuati di dote, dei quali un terzo in contante. Sposò a Venne sopra una grossa nave chiamata *Santa Caterina*, accompagnata da molte altre navi, come conveniva alla potenza marittima, allora

grande, del Portogallo. Il Marano, nella sua *Historia universale*, dice: «veramente è voce che lei fosse la più bella dama della cristianità». Nel 1523 fece il suo solenne ingresso a Ginevra ed usò molta affabilità e tratti cortesi ai magistrati della città: non così gli ufficiali del lei seguito, sì che per poco non scoppiò una rivolta. Andò con il marito a Bologna alla incoronazione di Carlo V, poiché ambiva d'esser regina e sapeva che il cognato molto propendeva per lei. Ma egli non osò dare la corona regale: le regalò bensì Asti, il marchese di Ceva e la signoria di Cherasco. Prima di morire a Nizza, dopo 17 anni di matrimonio, la duchessa Beatrice ebbe il dolore di veder morire otto figli, lasciandone in vita uno solo, il quale, a tre anni, non poteva ancora reggersi in piedi, ma che doveva poi procurarle la gloria d'essere ricordata nella storia come la madre di Emanuele Filiberto, il secondo fondatore della monarchia Savoia.

Risolto a riacquistare col valore dei armi e col senno nella faccenda politica gli Stati per-

danti in guerra dal padre, Emanuele Filiberto subordinò a questo supremo anche le proprie nozze. Destinato da prima agli onori della Chiesa, avendo chiesto adolecenti di fare il soldato poi- ché conosceva che i destini della sua casa dipen- dano dalle sorti della guerra, era giunto fino ai 31 anni guerreggiando, povero, addolorato per le disgrazie della sua famiglia e del suo paese, senza pensare a facili amori. Nel 1559, col trat- tato di Chateau Cambresis, gli fu restituita una parte degli Stati, con la promessa dell'altra parte quando avesse figli dal matrimonio allora con- cluso con Margherita di Francia, sorella di Fran- cesco I. Aveva essa 35 anni, ma era una bella, ma aveva molte auree doti. Gli sposi, essendosi rimasta Torino in mano ai francesi, stabilirono la loro residenza a Vercelli e poi a Rivoli, dove, nel 1562, nacque Carlo Emanuele I, dalla cui nascita dipen- deva l'essere o non essere della monarchia di Savoia. Così furono rese al duca anche To- rino, Chivasso, Chieri. E poco prima di morire, passando Enrico III per Torino, la duchessa ot- tenne da lui la restituzione di Savignano, Pi-

nerolo e Val di Perosa; ed allora anche gli Spa- gnovi si determinarono a restituire Asti e San- thià, reintegrando così nella sua interezza lo Stato, per intermediazione della duchessa, il Cilaro definisce «principessa di molte lettere, d'acuto ingegno e di gran giudizio».

Carlo Emanuele I regnava da cinque anni e ne aveva ventitré quando andò a Saragossa con se- guito di nove cavalieri dell'Annunziata ed altri novantun gentiluomini a sposare l'infanta donna Caterina figlia di Filippo II. In quel viaggio spese più di quanto ammontava la dote statagli pro- messa, ma che non gli fu mai pagata. In occa- sione di queste nozze il cavalier Guesno pre- sentò il suo *Pastor fido* al duca di Savoia, prin- cipe letterato e protettore di letterati e d'artisti. La duchessa, venuta in Italia, portò alla Corte vi durarono fin quando, con la morte, non vi tor- narono di nuovo le costumane francesi.

(Continua.)

UGO PERCI

PILLOLE DI CATRAMINA CONTRO LE MALATTIE DELLA GOLA, DEI BRONCHI, DEI POLMONI, DELLA VESCICA

TOSSI, CATARRI, INFLUENZA, BRONCHITI, POLMONITI

(Speciale cura di estratti purissimi di fene universali, preparati negli stabilimenti chimico-farmaceutici della Ditta A. REZZELL & C. di Milano, Via Paolo Felsa, 26.)

DIRETTORI ANNI DI SUCCESSO MONDIALE. - Scatole graduate da L. 1.00 a scatole piccole da LIRE UNA in tutte le FARMACIE DEL MONDO.

Edoardo Scarfoglio,
IN LEVANTE
A TRAVERSO I BALCANI
NOTE DI VIAGGIO

La Grecia - La Terra di Mitene - Il regno di Serbia - Il paese delle rose - L'eredità di Moasso - I balcani del Danubio - Da Vienna a Parigi.

Un volume in-16 di 255 pagine: **Lire 2,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

CANI DI RAZZA!
ARTURO SEYFARTH
Stabilimento universalmente conosciuto
avendo ottenuto le più alte distinzioni



Spedizione di diverse specialità mo- derne raccomandate di cani di razza, da set- to, da caccia e da sport. Restreno di primo ordine da molti paesi, da cane principessa e comiti. Album illustrato e catalogo Fr. L. 20 in franchi. L'opera "Il Cane, sua razza, sua ma- niera, cure, malattie, Franco Fr. 7,50. Esportazione per tutti i paesi.

Il Montenegro
E LE SUE DONNE

IL MATRIMONIO DEL
Principe Ereditario
D'ITALIA

Ottobre 1896

Giuseppe Marcotti

Il Marcotti non ha aspettato questi giorni per visitare e studiare il Montenegro; egli l'ha visitato alcuni anni fa, quindi in condizioni normali e senza preoccupazioni politiche, e ne ha scritto in parecchi giornali. Ora ha raccolto e completati quegli studi; e fornisce un'opera completa e imparziale sul Montenegro, sotto tutti i ri- spetti: descrittivo, storico, letterario e poetico. Il Marcotti, scrittore brillante e concisamente al tempo stesso, ha ricercato gli archivi, ha consultato persone autorevoli e competenti. Il suo non è un libro d'occa- sione né improvvisato.

Un volume in-16 di 320 pagine: **L. 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

EDMONDO DE AMICIS
COSTANTINOPOLI
CON 302 DISegni DI
CESARE BISEO

Questo capo- lavoro in cui uno scrittore e un artista eminenti, compagni di viag- gio, gergavano con la magia dello stile e dell'imita nel trasfondere tutto l'incanto dell'Oriente, ed a fare cono- scere quella strana ed immensa metropoli, ch'è come un lembo d'Asia perduto sull'estrema Europa, d'esterà certo in questo momento il più grande interesse e la massima curiosità.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 2.

Escono a disporre la settimana di 6 pagine in-8 riccamente illustrate
Centesimi 10 la dispensa.

ABBONAMENTO ALL'OPERA COMPLETA: **L. 8,50**

L'ABISSINIA SETTENTRIONALE
e le strade che vi conducono da Massaua
DEL CAPITANO
ANTONIO CECCHI

NOTIZIE A CORREDO DI DUE GRANDI CARTE GEOGRAFICHE REDATTE IN BASE ALLE PIÙ RECENTI SCOPERTE

Un volume in-8 con due grandi carte geografiche
LIRE TRE.

Dirigere commiss. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

ACQUA FELSINA VERA BORTOLOTTI

RENDIBILE ANCHE PRESSO L'AGENZIA DI PUBBLICITÀ
Fratelli Treves, Milano

BOLOGNA Piazza Calvino
lett. U.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.**, di Milano.

18

IL RINASCIMENTO

È USCITA LA QUATTORDICESIMA DISPENSA

STORIA D'ITALIA

E LE SIGNORIE ITALIANE

(1300-1530)

TESTO DI
Francesco Bertolini | Lodovico Pogliaghi

Esce a dispense di 32 pagine splendidamente illustrate nel formato
in-folio degli altri volumi della STORIA D'ITALIA.

LIRE DUE la dispensa

Associazione al RINASCIMENTO e le Signorie Italiane: Lire 40.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

L'ORIENTE

descritto da
Schweiger-Lerchenfeld

Un vol. in-8 di 440 pagine con 216 incisioni
LIRE QUINDICI
Legato in tela e oro: Lire Millecinque.
Disegnare carta, a vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

INDICE DEL VOLUME

TRATTATO DI GEOGRAFIA: Albania, Grecia, Macedonia, Russia, Transilvania, Asia Minore, La Siria, Il Libano, Armenia, Giordania, Arabia, Persia, India, Cina, Giappone, la penisola del Siam.

TRATTATO DI AGRICOLTURA: Egitto, Siria, India, Cina, Giappone, la penisola del Siam.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Cronache Criminali Italiane

di
Guglielmo FERRERO e Scipio SIGHELE

Un vol. in-16 di 380 pag. con 12 ritratti: Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

I ROMANZI DELLA NORA

L'INNOCENTE

di GABRIELE D'ANNUNZIO

LIRE QUATTRO. — UN VOLUME IN-16 DI 350 PAGINE — LIRE QUATTRO.

QUESTA EDIZIONE FU RIVEDUTA DALL'AUTORE E ANNULLA LE PRECEDENTI.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 2.

LA GUERRA ITALO-ABISSINA

(1895-96) CRONACA ILLUSTRATA (1895-96)

Un volume in-4 di 280 pag., illustrato da 192 incisi e 302 ritratti, con copertina a colori

LIRE SEI

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Gi Eredi della Turchia

Studi di Geografia politica ed economica

di
ATTILIO BRUNIALTI

Grecia, Bulgaria, Serbia, Montenegro, l'Austria-Ungheria nella Balcanica

LIRE 3,50. — Un volume in-16 di 340 pagine. — LIRE 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

CORDELIA

Piccoli Eroi

Libro per i ragazzi

31.ª EDIZIONE

Un vol. di 800 pag. — LIRE DUE

Edizione in formato bigno con 30 incisioni di Arnaldo Ferrucci

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

È USCITO

La Bella Giulia

ROMANZO DI
ARTURO ARNOULD

Un volume in-16 di 800 pagine
UNA LIRA.

DELLA STESSA AUTORE:

- Lo stango della suora grigia. 2 volumi
- Giovani senza nome. 2 volumi
- Gli amari di Parigi. 3 volumi
- La favola della cipolla. 1 volume
- La rivincita di Giovanni. 1 volume
- La Brazilian. 1 volume
- La bella Nantessa. 1 volume
- La figlia del giudice d'istruttoria. 1 volume
- La 4.ª edizione. 2 volumi
- Zed. 2 volumi
- Un punto nero. 1 volume
- Un genero. 1 volume
- Le repulisti. 1 volume
- Il duca di Kandoo. Le due duchesse

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, editori.

Recentissima pubblicazione

STORIA DELLA

Liberazione d'Italia

1815-1870

NARRATA ALLE FAMIGLIE

di
EVELINA MARTINENGO

INDICE DEL VOLUME

- I. Napoleon. XII. Profilo della guerra di Italia.
- II. L'opera dei carbonari. XIII. La guerra del '33. L'arch.
- III. Frigiani e pallidi. XIV. La guerra del '33. L'arch.
- V. Massimo e la Giovina Italia. XIV. La spedizione dei Mille.
- VI. Il papa liberatore. XV. La caduta della repubblica.
- VII. La lotta per la rivoluzione. XVI. Principi del regno d'Italia.
- VIII. Scandali di trionfo. XVII. Roma o morte.
- IX. Gli estremi. XVIII. La guerra per la Roma.
- X. L'assassinio di Garibaldi. XIX. Roma crociata.
- XI. Roma capitale. XX. Roma capitale.

Un volume in-16 di 430 pagine
LIRE 3,50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Fra Paolo Sarpi L. Capranica

2.ª ed. — Due volumi di complessive 600 pagine: Lire Due.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Aneddoti letterari

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Ada Negri

Fatalità Tempeste

9.ª MIGLIAIO

Un volume in formato bigno con 30 incisioni su carta di lusso

LIRE QUATTRO

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

AUSONIO FRANCHI

Epistolario di Giuseppe LA FARINA

Lire DIECI — DUE VOLUMI IN-8 — Lire DIECI

La caduta del principato ecclesiastico e la restaurazione dell'impero Germanico (1870) Centesimi 25

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

Edm. De Amicis

CUORE

Libro per i Ragazzi

197.ª migliaia

L. 2. — In tela e oro: L. 3.

Ediz. in-8 illustr. da 200 dis.

LIRE DIECI

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Basta ogni giovedì un fascicolo di 24 pagine illustrate

GIORNALE DEI FANCULLI

ANNO XVI

Settimanale per i giovani

12.ª ed. — In-12. — L. 6,50

Centesimi 25 il numero

Trin. L. 3,50 — Istrin. Fr. 13

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.